

TULLIO BERTOLDI, *La Val di Sole e il suo dialetto*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 59/1 (1980), pp. 89-144.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LA VAL DI SOLE E IL SUO DIALETTO

di TULLIO BERTOLDI

I) La valle e i solandri

Profilo geografico

Tommaso Bottèa (1884), primo storico solandro, riteneva che « le due Valli del Nosio offrano agli studiosi *vasto campo di investigazione*, perché da remotissimi tempi popolate; e tanto più se vi si ponga diligente esame dei nomi dati ai singoli luoghi, nonché ai *dialetti* volgarmente usati » (p. 10).

Diamo anzitutto uno sguardo alla valle e ai suoi abitanti.

All'estremo lembo occidentale del Trentino, quasi distaccata, si allunga l'incantevole Val di Sole, una fra le numerose convalle che sfociano nella Val d'Adige. E, appunto perché alla periferia, è (almeno era) nido di silenzio e di pace. Questa sua segregazione favorì la conservazione, nel dialetto, di tanti caratteri arcaici che la distinguono.

La Valle si allunga dal Tonale al Ponte di Mostizzolo per 55 km.

Ha per confini: a oriente la Val di Non, a occidente la Valcamonica e la Valtellina, a nord la Val Venosta e d'Ultimo e a sud la Val Rendena. Anche le vallette di Vermiglio, Peio e Rabbi, che appartengono all'unico bacino del Noce, sono comprese nella Val di Sole.

Le VS e VN, benché geograficamente distinte, l'una in continuazione dell'altra, sono costituite dall'unico bacino del fiume Noce, affluente destro dell'Adige. Ma mentre la VN volge da N a SE, la VS si allunga longitudinalmente da occidente ad oriente, piegando alquanto verso NE, sempre rinserrata fra alte montagne più o meno divergenti.

Le due Valli gemelle ben presto si distinsero anche di nome come dicono i documenti: *Valles Anauniae et Solis*, forse per la difficoltà di comunicazione fra le due valli, causata da gravi ostacoli naturali.

L'una e l'altra valle hanno un forte declivo: da 1884 m s.l.m. a 274 m s.l.m. (Tonale-Rocchetta). Peio è il più alto paese del Trentino a 1584 m s.l.m.; Vermiglio a 1200 m. La VS nel suo fondo stretto

e pianeggiante, qua e là ondulato da conici di deiezioni, contrasta con quello della VN dal vasto bacino e ampio orizzonte tutto terrazze e gradinate.

Le creste dei monti, che tutt'all'intorno coronano la valle, ne formano il naturale confine: il massiccio dell'Ortles a NO, l'Adamello e la Presanella e le boscose propaggini del Brenta dai « terribili spalti » a S.

La VS ora è fornita di comode e facili vie di comunicazione con le valli limitrofe. La valle (oltre le quattro diramazioni di Rabbi, Peio, Campiglio, Vermiglio-Tonale) va divisa in parti ben distinte: dal Ponte di Mostizzolo a Malè (Bassa VS); da Malè a Dimaro (Media VS); da Dimaro a Fucine (Alta VS). Dopo il ponte di Mostizzolo, che divide naturalmente la VS dalla VN, si apre la VS, e la strada nazionale, con la linea tramviaria proveniente da Trento, continua verso O. In alto a N si lasciano Livo, Preghèna, Basélga e Cis. I primi paeselli che s'incontrano sono Bozzana, Bordiana, Tozzaga, S. Giacomo. Dalla parte opposta si vede Cavizzana solitaria. Segue Cassàna, Caldés. Sulla costa a frutteti è Samoclevo, poi Terzolàs e sopra Arnàgo.

All'ingresso della Val di Rabbi è Magràs, dopo il quale si arriva al capoluogo Malé, importante e bella borgata, stazione di soggiorno estivo. Segue subito sullo stradone Croviana. Dopo campi e ampie praterie in disparte si lascia Monclassico in pendenza; sull'alta costa del monte Camucina a sera accennano i due paeselli di Bollentina e Montés; in basso, sempre a destra, si distende Pressón. Dopo il ponte, una carrozzabile volge a sinistra, passa per Dimaro, posto allo sbocco del torrente Meledrio, che divide il gruppo Adamello dal Brenta e conduce a Campiglio.

All'ingresso della « Val dei Cavài » è Carciato. Dopo un secondo ponte, in alto, resta quasi nascosto il paesello di Deggiano. Al gomito della valle si estende la Commezzadura, che comprende, oltre Deggiano, sei villaggi a sinistra: Mastellina, Mestriago e Piano; a destra la frazione di Daolasa e Almazzago.

Dopo Piano la strada sale sempre sino a Mezzana situata — come dice il nome — in mezzo alla valle. A mezza costa spiccano le frazioni di Roncio e Menàs; più oltre Ortisé, Castello e Termenago. Dopo la salita di Mezzana si arriva alla parte più pittoresca della valle del Noce, che nuovamente si apre in una conca ridente di prati e pascoli. Il primo villaggio che si incontra è Pellizzano, a destra del torrente; segue Cusiano, dopo il quale avviene la confluenza del Noce e della Vermi-

gliana che discende dal Tonale. A destra di chi sale s'apre la valletta laterale di Peio con lo sfondo dei monti nevosi dell'Ortles. Alla parte opposta di Cusiano si lascia la vetusta Ossana col suo vecchio gigantesco castello.

Dopo l'incrocio delle vie, all'imboccatura delle vallette di Peio e della Vermigliana, incontriamo Fucine, paese distrutto più volte (1425, 1772), dove vennero a stabilirsi in passato molte famiglie lombarde.

L'alta VS continua a Ovest nella valle boscosa della Vermigliana, nella quale Cortina, Fraviano e Pizzano formano il comune omonimo. A sinistra di chi sale giganteggiano i candidi ghiacciai e nevai della Presanella, mentre a destra lo stradone, alto sopra il torrente, raggiunge il passo del Tonale (1884 m s.l.m.). A NO di Malé si interna la stretta val di Rabbi ammantata di abeti, percorsa dal Rabbiés. Il comune collettivo omonimo è ripartito in tre paeselli: Pracorno, S. Bernardo con molti masi e Piazzòla. La carrozzabile continua fino agli stabilimenti di Rabbi (1222 m s.l.m.) ed oltre. È in questa valletta che si conserva il maggior numero di *baiti* (rustici).

La Val di Peio, percorsa dal Noce, incomincia alle Fucine, dove la VS si biforca. All'ingresso, sulla costa, s'erge Celentino. A metà della valle, sulla costa opposta, appare Comasine, quasi tutta in legno. Più avanti, sulla strada, ci imbattiamo in Celledizzo. Poco dopo si giunge a Cógolo, donde si sale all'antica fonte di Peio e al paese omonimo.

La natura del luogo non ha permesso che si formassero paesi popolosi, ma invece molti paesi di dimesse proporzioni si succedono in fila ad ogni quarto d'ora, circondati da intensa coltura. Cent'anni addietro la VS contava 22.000 abitanti, con 35 comuni (Perini).

La valle ha un'area di circa 600 kmq., dei quali 230 a bosco, 200 ad alpe e pascolo, 100 a prato e campo e 100 a rupi e ghiacciai. L'estate è breve e l'inverno lungo. Tuttavia le condizioni climatiche, considerata l'altezza media dei paesi (900 m s.l.m.), sono buone.

Su una zona così varia, per quanto alta, l'agricoltura è abbastanza sviluppata: erti campi, spesso sostenuti da muriccioli, tappezzano gli immediati dintorni dell'abitato e producono segale, patate, cavoli e legumi squisiti; vi cresce anche l'orzo, l'avena, il frumento, il grano saraceno e la vite. Ora è in fiore anche la coltura degli alberi da frutto.

Come si può comprendere, la pastorizia — con le *malghe* — vi è largamente esercitata e l'industria della fabbricazione del burro e del formaggio è una buona risorsa per quei paesi. Ma per la maggior via-

bilità e il crescente movimento turistico, va crescendo sempre più l'industria alberghiera.

Infatti, in questo dopoguerra, si sono potenziate le stazioni turistiche di Pejo e del Tonale, mentre sono sorte quelle nuove di Folgàrida e di Marilleva nei comuni di Dimaro, Commezzadura e Mezzana.

Profilo etnologico

La VS e la VN furono anticamente comprese sotto l'unico nome di *Anaunia*; e benché abbiano una fisionomia geografica ed etnica propria, la loro storia è inscindibile.

I primi abitatori della « *Anaunia* » appartengono alla preistoria.

Vi sono sicuri indizi dell'età neolitica; tracce più abbondanti dell'età del bronzo e del ferro. Gli oggetti ritrovati accennano a genti affine a quelle dell'Alta Italia, come i Liguri e gli Euganei, che formavano la popolazione aborigena e che avrebbero ceduto il posto ai Reto-Etruschi. Ma quei fatti e tempi sono avvolti ancora nelle più fitte tenebre.

Gli scavi ci provano nel modo più assoluto la presenza di una civiltà etrusco-gallica e di una civiltà romana con elementi gallici, che si trasforma e tramonta nell'oscurità della barbarie (v. L. Campi: Arch. Trent. 1885). L'affinità dei Reti con gli Etruschi è confermata dagli scrittori romani e da molti oggetti di cui è ricca l'*Anaunia* e da iscrizioni in carattere etrusco (v. Inama, pp. 28-29). Ma il linguaggio etrusco ebbe minimo influsso sull'indigeno e ne rimasero rare tracce.

I Reti delle due valli, prima che vi arrivassero le aquile romane, furono soggiogati dai Galli Cenomani di stirpe celtica, i quali, nel IV o V secolo a.C., dalla pianura penetrarono nelle valli alpine e anche in *Anaunia*. « Gli studi etnografici, glottologici e toponomastici ci portano tutti concordi a riconoscere nel popolo celtico quella gente, che tanta parte ebbe nei costumi, nei commerci e nella lingua dei nostri antenati » (Ciccolini: Ossana, p. 30). « Le valli del Noce ci offrono prove di una fitta popolazione gallica, che continuò, anche dopo l'occupazione romana » (Orsi: Saggio di topon. trid. Arch. Trent. IV, pp. 224-225 e II, p. 117).

Di origine gallica sono i paesi che escono in -ago, tanto frequenti in Lombardia. La loro popolazione dovette essere poco densa e i Reti ebbero su di essa la prevalenza per numero e per cultura. « Il solo indizio sicuro e di indiscutibile importanza per dimostrare la prevalenza dell'elemento reto-etrusco su quello gallo-celtico è dato dal dialetto la-

dino, derivato dalla romanizzazione del dialetto precedente. Se infatti l'elemento celtico fosse stato allora prevalente, la lingua di Roma non avrebbe dato come risultato il ladino; ma un dialetto del medesimo tipo di quelli parlati in Lombardia e in Piemonte » (Inama, o.c., p. 82).

Anche l'occupazione romana del bacino del Noce è incerta. Al più tardi, nell'anno 16 a.C., potremo mettere la sottomissione a Roma dei Solandri, quando le legioni condotte da Publio Silio vinsero i Camuni della Valcamonica e i Triumpilini della Val Trompia. Nel trofeo di Augusto, fra le « *gentes alpinae . . . sub imperium populi romani . . . redactae* » (Plin. *Hist. Nat.*, 20, 136), mentre si parla dei Triumpilini e dei Camuni, non si accenna né ai *Tridentini* né agli *Anauni*. Segue quindi che erano stati assoggettati a Roma prima di Augusto, forse pacificamente. Trento e l'Anaunia dunque, circa il 100 a.C., segnavano il confine tra la Repubblica romana e i Reti delle valli più settentrionali non ancora soggiogate; perciò i Romani vi costruirono qualche « *castrum* » a difesa, e nuove vie in comunicazione con la Rendena e la Val Camonica. Degno di nota il nome latino dato ai tre valichi alpini: *Pellium* (Peio), *Armellium* (Vermiglio), *Ampellium* (Campiglio).

Tra le popolazioni della provincia retica aggregate a Roma dalla *Tabula Clesiana* sono nominati espressamente gli *Anauni*, i *Sinduni* e i *Tulliasi* (Inama: *Le antiche iscrizioni romane*, p. 70).

Tra le molte ipotesi, questi due ultimi sono ricercati in VS. Resta il fatto che anche queste popolazioni del corso del Noce, smessa la primiera fierezza, si romanizzarono presto e docilmente, finché entrarono nel pieno godimento della cittadinanza romana, passando da « *peregrini* » a « *cives* » dello *splendidum municipium tridentinum* nel 46 d.C. sotto Claudio. L'opera di civilizzazione delle due valli, iniziata dal romanesimo, fu completata e perfezionata dal cristianesimo.

Alla fine del IV secolo questo trionfò dappertutto; le diverse genti si fusero insieme e vinti e vincitori formarono un solo popolo uniforme, parlante un solo e medesimo linguaggio. I Romani non importarono nuova popolazione; ma la romanizzazione avvenne per l'influenza continua e diretta che vi esercitava il governo; per i rapporti continui con *Tridentum* romanizzato e più tardi soprattutto per l'introduzione del cristianesimo, che in tutte le sue manifestazioni usava il latino.

Per queste ed altre molteplici cause la lingua della valle venne lentamente modificandosi, finché si trasformò in dialetto « ladino » e i diversi elementi etnici fusi insieme produssero un'unica gente, che sulla fine del V secolo doveva essere ugualmente e completamente romanizzata.

Dallo scorcio del IV secolo per lo spazio di oltre 800 anni poco o nulla sappiamo delle valli del Noce.

L'imperatore Corrado II il Salico nel 1027 concesse, come feudo imperiale, al Vescovo di Trento Udalrico la città con le valli dipendenti e anche la VS, che condivise le sorti del principato vescovile tridentino per otto secoli. In questi secoli i Tedeschi penetrarono anche nelle valli del Noce designate da essi con il nome di « Monte »: *Nons-berg, Sulz-berg*. I dominatori invano tentarono di germanizzare queste contrade; la lingua madre resse all'urto e la prova fallì, e le due valli, affiancate alla Val Venosta germanizzata, rimasero al confine dell'Italia romana.

Anche il *Feudalesimo* pose qui profonde radici, ma accanto alle nuove istituzioni continuò a esistere l'antichissimo ordinamento comunale romano. Nel XII secolo, sotto il governo vescovile, la VS si trovava divisa in due « Gastaldie », suddivise in « Scarie » e queste in « Deganie ».

Accanto ai feudatari e nobili superstiti v'erano i « Comuni », politicamente dipendenti dal Pr. Vescovo, amministrativamente liberi e indipendenti. Tante erano le *comunità* quante le chiese, e si distinguevano con il nome di « *Capellae* » con a capo i *consules* detti poi « *Regulani* ».

Il governo del principe Vescovo di Trento, cementato da continui atti di generosa condiscendenza e di giurata fedeltà da parte dei sudditi, promosse un pacifico sviluppo di benessere materiale e morale. Ma queste buone condizioni non durarono a lungo. Le gravi imposizioni, le numerose prestazioni e vessazioni dei signorotti, con l'aggiunta dei privilegi, dei dazi e dei pedaggi, finirono per stancare la popolazione pacifica che, istigata da faziosi potenti e interessati, si ribellò con vere rivoluzioni rimaste celebri, scoppiate successivamente nel 1407 e 1477. La guerra dei contadini luterani di Germania ebbe un contraccolpo anche nella valle del Noce con la « guerra rustica » del 1525.

La VS ecclesiasticamente era divisa in tre *Pievi*: *Livo, Malé, Ossana* (ora Decanati). Dopo il XVI secolo la storia delle due valli si confonde con quella del Principato di Trento. Nel 1803, finito il dominio temporale del Vescovo di Trento per opera di Napoleone, anche la VS passò sotto il dominio austriaco; dal 1806 al 1809 fece parte del regno Bavarese; dal 1810 al 1813 al Regno Italico, per ritornare, col resto del Trentino, a far parte dell'impero d'Austria. Fu un lungo periodo di pace relativa. Unico fatto rilevante: l'avanzata e la fuga dei volontari del 1848 penetrati da Campiglio e dal Tonale fino a Malé. Nel 1918 la VS entrò nella madre patria.

Profilo linguistico

Il dialetto di una regione e di un popolo è l'eco del corso normale delle loro giornate e della vita tradizionale. Perciò esso non può prescindere dall'andamento ordinario e comune della vita privata e sociale, di cui il dialetto è l'espressione viva e palpitante.

Il Bottèa fa dei Solandri un ritratto lusinghiero: « Amici del lavoro e del risparmio trovarono modo di sopperire alle domestiche necessità non solo; ma anche di migliorare la propria condizione sociale; semplici e onesti nel costume, miti e pacifici per indole; ma bramosi di indipendenza, quindi tenaci delle proprie consuetudini e gelosi del proprio onore ».

I Solandri sono fior di gente laboriosa e intelligente, e possono vantare uomini distinti e celebri nella scienza, nelle arti, nelle armi e nelle cariche civili ed ecclesiastiche. Basti ricordare le celebrità della cultura, quali Jacopo Acconcio filosofo (Ossana), Francesco Guardi pittore (Mastellina), Don Giacomo Bresadola micologo di fama mondiale (Ortisé), Don Bottèa storico, Mario Bezzi ditierologo sommo (Cusiano), Attilio Focherini giurista (Celentino), Bartolomeo Bezzi pittore (Cusiano), lo storico Giovanni Ciccolini e molti altri.

Un fenomeno non trascurabile per l'evoluzione del dialetto è l'emigrazione. Aumentando il numero degli abitanti, la gente cercò nuove risorse per sopperire alla scarsità della vita e all'angustia del suolo nell'emigrazione temporanea in Italia e all'Estero. Dopo il 1900 emigrava la media annuale del 10% della popolazione, comprese anche le donne. Le occupazioni degli emigrati erano varie: quelli dell'alta VS, disperdendosi per l'alta Italia, si davano di preferenza alla professione di venditori ambulanti e di calderai o ramai o di parolai (*parolòti*), usando un loro gergo (*gàin* o *tarón*). Gli uomini della media valle (Malé), in piccolo numero nella bassa, facevano da calzolai o sarti girovaghi; altri tagliavano e lavoravano il legname all'ingrosso (*borèri* e *segantini*).

Altri come pastori, al cadere dell'ottobre, scendevano con le loro mandre e carovane nelle pianure lombarde. Tutti questi partivano in autunno e verso l'aprile tornavano al patrio focolare con i loro risparmi, per attendere alla famiglia e al proprio campicello. È l'amore del focolare domestico che tiene legati i valligiani al paese natio anche quando devono allontanarsi, e il più grande desiderio degli emigrati è il ritornare al proprio tetto col frutto delle loro fatiche.

L'effetto dell'emigrazione fu l'importazione nell'uso familiare della lingua italiana fiorentina. Questo fenomeno si riscontra particolarmente nell'alta VS, a Cusiano, chiamata perciò la « Firenze di Val di Sole ». Dopo la prima guerra mondiale (1918) l'emigrazione cessò in buona parte e l'artigianato rimase localizzato. In patria l'attività dei valligiani si concentra ancora intorno all'agricoltura e alla pastorizia, anche se l'attività alberghiera estiva per i villeggianti è in forte aumento.

Centro di questa intensa vita tradizionale è la casa con la malga.

Nei villaggi le case sono addossate (*arènt*) le une alle altre, separate da qualche viuzza che si perde in cento portici (*cort*). Ogni casa ha a ridosso la sua aia (*àra*) che mette sulla rampata massiccia di assi e travi (*pont*); sotto s'allarga il fienile (*tablà* o *càs*) e sopra il deposito di paglia (*splèuza*); il sottotetto (*i àuti*) è aperto. Sotto, non più tra assi, ma tra mura, stanno le stanze (*stúa*) rivestite di assi inverniciate o grezze con i grandi letti di legno (*litéra*) e riscaldate, d'inverno, da una grande stufa turrita (*fornèl*) di tavolette lavorate e stuccate.

L'ornamento è dato da immagini sacre (*i sánti*), da un armadio (*armàr*) e da un cassettone (*cassabánc*). La cucina (*cosína*) è la meno estetica e più arcaica. In molte famiglie fino al 1940 c'era ancora il focolare aperto (*foglàr*) con la catena (*segósta*) e la « *cápa del camín* ». Le mura erano inverniciate di caligine (*calügen*). Attaccati alla casa sono la stalla (*stála*), il pollaio (*polinár*) e il porcile (*tres del chét*). Singole o più famiglie possono avere vicino o lontano anche i masi (*mas*) di legno con basamento di sasso o case rustiche (*báit*) per uso stalla o deposito di fieno (*fenér*). Lì sull'aia si battono a colpi cadenzati le biale e i cereali con il correggiato (*flèi*).

Le malghe di solito sono a mezza e alta montagna, dove si conducono in comune le vacche dei soci dei paesi con i campanelli (*sampógni*) al collo.

Sono situate in un spiazzo senza alberi (*el grás*). Vicino alla malga s'allunga l'abbeveratoio scavato in un tronco (*bügn, büi*). Nell'edificio (d'assi o in muratura) più piccolo c'è il caseificio (*casèl*) dove lavora il caciaio (*casár*). In un angolo vi è il focolare grande (*poza del föch*) su cui è sospeso il calderone del formaggio (*pái del formái*). In altra stanza si susseguono le secchie del latte (*mastèle del lat*) immerse nell'acqua corrente e là si confeziona il burro (*botér, smáuz*) con la *zangola* (*zàngola, bàrka, smauzára*). In un'altra sono disposte le forme (*pèze*) del formaggio e su di un tavolino è aperto « *el liber dei conti* ». Fino al caseificio si estende rettangolare, bassa e lunga la vera

malga (*stalón*) delle vacche. Il soffitto (*stradiüc*) è di travi coperte di assi lunghe (*pènole*) e queste di assicelle di legno (*scándole*). Quando mancavano le malghe chiuse (*malga*), le bestie si riparavano sotto tettoie aperte di legno (*bàrchi*).

Nell'interno le bestie sono disposte in serie, legate a una trave longitudinale (*zingolón*) ai due lati maggiori. In mezzo corre una corsia (*mesaión*) a ciottolato (*salegiá*). I « malgàri » vi conducono una vita semplice e sana; pochi rozzi utensili e ciotole (*básie*) formano il loro arredamento, e il loro cibo quotidiano consiste comunemente in polenta, latte e formaggio. In un cantone è fissato in alto, fra assi, il rozzo letto di paglia (*zàga*) del pastore custode. Il capo pastore (*vakár*) può avere uno o più pastori aiutanti (*vacaröl*). Il *casàr* invece è coadiuvato dalle persone di turno che vengono alla malga (*cuéi de la casèra*) per portare i rifornimenti (*proviánda*) con la « *barcèla* » in spalla e per riportare a casa, verso sera, i latticini confezionati nella giornata (*la caseràda*). Il direttore della malga (*massàr*) è responsabile del buon andamento della malga.

Le capre e le pecore di tutto il paese erano invece condotte ogni giorno in gruppo (*sclap, ròc*) al pascolo sul monte da un capraio (*caorár*) assoldato; egli ogni mattina raccoglieva per le viottole le bestie al suono del corno (*còren*) e la sera le riportava alla stalla al tintinnio lieto dei campanelli appesi al collo delle « *cáore* », detti « *bronzín* ».

Questa gente sana, prosperosa, dal volto abbronzato dal sole, ha la serenità degli animi retti: vi guarda talora con quelle pupille incantate che non sanno mentire (*òcli s-cièti*). Conservatrice, rivive, vigila e sviluppa le tradizioni più lontane; è tenace nella propria fede, silenziosa per abitudine, avvezza alla fatica dura. Il sorriso largo e buono e il saluto cordiale di quegli alpigiani compensa e lenisce il tratto ruvido e la pesantezza dei loro zoccoloni (*cóspi*). La loro vita conserva molto del primitivo, specialmente in alta montagna.

Io credo che i vecchi trapassati (*i vècli*), se rivedessero le loro case e i loro paesi, non avrebbero molto da meravigliarsi: normalmente la stessa casa rustica, le stesse vie di selciato (*salegiá*) con i vicini depositi di concime bovino (*póze*), gli stessi strumenti antiquati ed elementari di lavoro (*arciáre*), lo stesso vestiario grossolano (*patári*), le stesse abitudini, specialmente nei paesi più alpestri. Un « progresso » accelerato è solo nella moda della gioventù; ma le donne anziane vestono ancora alla montanara, con scarpe alte e pantofoloni (*scafóni*), con gonne oscure ampie lunghe (*sòche*), con gli scialli e sopra la te-

sta un fazzoletto nero che annodano sotto il mento a mo' di soggiolo (*rebèca*). Un grave colpo a tutto ciò è stato inferto dalla II guerra mondiale.

Ora però i tempi corrono veloci, travolgendo tante cose e con loro anche il dialetto, che rimarrà solo nei testi scritti, che, purtroppo, per la Val di Sole non sono molti.

II) Stratificazione dialettale

Relitti dialettali preromanzi

La preistoria è guida preziosa anche per la linguistica. Ora la paleontologia trentina ci avverte della probabilità che i primi abitatori delle nostre valli siano venuti dal mezzogiorno. In VS soltanto Peio, il paese più appartato, e Cusiano presentano sedimenti dell'età del bronzo (1500 a.C.). Le prime iscrizioni sono etrusco-settentrionali: vestigio della presenza dei *Reto-Etruschi*.

Questi elementi lessicali alpini, preceltici e prelatini, formano le più venerande reliquie del vocabolario dialettale.

L'iscrizione di Tremosine attesta la lunga vitalità dell'etrusco settentrionale, anche nel Trentino occidentale. Sembra che i Reto-Etruschi fossero risparmiati dai Romani e perciò si spiegherebbe la persistenza del vecchio elemento linguistico ed etnico fra le *gentes adiectae et attributae* al *Municipium Tridentinum*.

Il secondo elemento etnico è dato dai *Galli Cenomani*, che risalendo, in età abbastanza antica, dalla pianura padana, fondata *Tridente*, si infiltrarono nelle valli trentine anche più occidentali. Ce ne assicurano i numerosi nll. e il materiale onomastico delle epigrafi latine. L'Orsi riconosce degli elementi gallici in Comasine (alta valle di Peio) detta *Cumasno* nel 1210 (v. Orsi, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto, 1880). Sono nomi locali di origine celtica i paesi: Almazago, Mestriago, Arnago, Termenago. Reto-Etruschi e Cenomani sembrano coesistenti all'epoca della colonizzazione romana.

I relitti lessicali preromanzi osservati nel dialetto solandro si riducono a pochi vocaboli più o meno caratteristici, i cui riflessi più controllabili e più resistenti si trovano nella toponomastica, nei termini del lavoro, dell'industria e della configurazione del suolo. Si noti però che la base dei termini preromanzi, derivati dai Reto-Etruschi e Cenomani — primi popoli storicamente accertati nel Trentino occidentale —

non sempre è sicura e la glottologia moderna si trova di fronte a problemi insolubili: gli etimi ricavati dai riflessi romanzi sono spesso aprioristici, fatti con criteri o negativi o geografico-storici. Ma anche l'area dei derivati non combina sempre con i confini assegnati dall'indagine preistorica. In generale la stratografia e la geografia linguistica non possono portare a risultati così precisi come l'archeologia e l'epigrafia (Cfr. Battisti, *Studi*).

Sono assegnati a questo tempo i termini: *gána* « detrito », *crota* « rupe », *tof* « botro, burrone, canalone di monte », *boál* « via del legname », *crèp* « Feldsgipfel ».

Vocaboli preromanzi di fondo non gallico ritornano saltuariamente anche all'infuori dei concetti che si riferiscono alla configurazione del suolo. Un filone importante è quello delle piante alpine, come: *bora* « legno rotondo, tronco di conifera », *gembro* « cembro », *dasa* « frasca delle conifere », *pigna* « pina delle conifere », *ampóma* « lampone ».

Rara è l'origine preromanza dei nomi degli animali domestici, quali: *bert*, *bertàč* « ariete », *moč* « agnello di due anni », *besín* « agnello », *manz* « giovenco » (forse di origine illirica). Termine latino non celtico è *malga* « stallone di montagna ». Forse è antica voce alpina *maschéropa* « ricotta », conservata nel gergo solandro e forse anche *poína* « ricotta ». Dell'industria locale prelatina rimane traccia incerta nelle voci: *brenta* « mastello » e *brenz* « abbeveratoio », *caspa* « giu-mella » e *càspole* « racchette ».

« Tanti nomi di luogo, di torrente e di monte e molti nomi comuni tradiscono, in val di Sole, l'elemento gallico dominante accanto al romano » (Ciccolini, *Ossana*, p. 31). Si riferiscono al suolo le voci incertamente galliche come *mòsna* e *gana* « mucchio di sassi », *brich* « sentiero », *lèa* « sabbia di torrente », *brüch-visga-brocón* « erica », *stròč* « sentiero ».

Fra gli animali alpini sono facilmente gallici *camóč* « camoscio » e *bènula* « donnola », e anche *moutón* « montone ». Negli oggetti di legno restano tracce gallo-latine in *bèna* « cestone di vimini », *benèl* « carretto con cassetta », *tamís* « staccio » e *sdràč* « vaglio, straccio ».

Secondo l'Elwert le voci *ampóma*, *malga*, *segósta* non sarebbero originalmente preromanze; ma « erst in neuerer Zeit aus der Verkehrs-sprache entlehnt ». Per il citato autore sono gallici invece i termini: *béčh* « Schnabel », *bròca* « Holzpflöck », *braga* « Hose », *cār* « Wagen »,

pèza « Flicken », *camisa* « Hemd », *slèozola* « Schlitten », *čoch* « Baumstumpf », *canipa* « Krummholz ».

Anche secondo il Manincor « molti vocaboli dell'Anaunia traggono origine dai Celti e Taurisci, p.es.: *běčia* « pecora », *frizál* « compagno del capraio », *bròz* « carro usato in campagna », *segósta* « catena del focolaio », *patüč* « cascame d'alberi », *spléuza* « sottotetto in casa rustica » (cfr. Ciccolini, *Ossana*, 31).

Scrive il Malfatti che « il dialetto di Trento, per non parlare di quelli delle valli del Noce e delle Giudicarie, mostrano tuttòdi, a chi ben li consideri, un fondamento gallo-italico », perché « il Trentino, nel farsi proprio il vocabolo latino, lo trasformò secondo l'indole gallica » (l.c.). Però l'indagine di queste tracce prelatine è più incerta che mai, per la deficienza di terminologia. I termini più rappresentati sono quelli riguardanti la pastorizia e l'industria del caseificio, di sovrapposizione gallica, come: montone, vitello, malga, ecc. Si può concludere che l'elemento lessicale aborigeno è più localizzabile; quello gallico più superficiale e assai più debole. I termini *bèna/benna*, *tamís/tamisiu*, *sdrač/dragiu* possono essere di importazione posteriore.

Del resto il Battisti stesso si mostra « scettico » nell'esame di questo o di altro materiale lessicale trentino (Studi, 63); e in quanto riguarda i Celti, « costata che i pochi vocaboli che rinveniamo, o fecero parte del solito repertorio lessicale volgare, o vennero introdotti in epoca romana attraverso il Trentino » (Battisti, *Quest. Lad.*, 27). La conclusione a cui arriva questo Autore è che « l'elemento più antico (del Trentino e quindi della valle di Sole) non era stato soppresso o completamente assimilato dai Galli »; invece « la civiltà latina assimilò le due correnti etniche e linguistiche — gli aborigeni e i galli — conservando nel latino volgare locale tracce delle lingue anteriori nella denominazione di quegli oggetti che i barbari romanizzati continuarono a usare nelle loro occupazioni » (Battisti, Studi, 64).

Elementi romani

La prima iscrizione latina nel Trentino è del 136 a.C. Lo sviluppo centrifugo stradale fece fiorire la latinità nelle valli periferiche e l'editto di Claudio (*Tabula Clesiana*), che definì *splendidum* il *Municipium Tridentinum*, confermò — come si disse — nella cittadinanza romana i popoli più settentrionali: gli *Anaunes*, i *Tuliasse* e i *Sinduni* come progrediti nella cultura latina (i due ultimi forse antichi popoli so-

landri confinanti ai Camuni). Mentre l'Anaunia (VN) è il paese classico delle epigrafi romane, la VS ne è quasi priva. Verso il corso superiore del Noce, l'ultimo documento latino è a Malè, dove nel 1882 fu scoperto un frammento di ara votiva attribuita alla fine del sec. II d.C., con questa iscrizione:

CON(s)A(crare) (?) CURAVI(t) V(oto) S(oluto)
L(ibens) M(erito).

Che la VS in epoca romana fosse inabitata, non è ammissibile: la toponomastica ci afferma nomi di paesi anteriori all'emigrazione gallica, quali Peio, con importanti resti di sedi galliche, e gallici, quali Comasine, Samoclevo, Bresimo (attualmente VN); l'archeologia ci mostra tracce di ben 15 castellieri preistorici ricordati ancora dalle località in cui sorgevano.

Se Ossana (Villa Ursi, Ursana, Vulsana) e Cusiano (Cus, Cusilianum, Clussigiana, Cussianum) potrebbero derivare da una radice gallica o etrusca, lo studio etimologico di altri neologismi della Val di Sole, le tracce non dubbie d'una via che valicava il Tonale, certi giochi ancora in uso (p.e. *séseri/ciceres* ?) del periodo romano e alcune monete imperiali, rinvenute a Dimaro, Monclassico, Malé, Terzolas e Comasine, ci portano all'epoca in cui la civiltà romana e l'idioma latino erano penetrati nella Val di Sole e vi dominavano.

Il silenzio epigrafico non può essere un argomento negativo. Invece usi e nomi ci fanno intravedere dei « compromessi » della romanizzazione colle civiltà preesistenti dei Reto-Etruschi e dei Galli.

La toponomastica è indice della penetrazione latina nelle valli del Noce. Caratteristici a questo proposito i suffissi in *-anum(-ana)* e *-acum* derivati dal nome gentilizio del possessore del *fundus*, il primo romano e il secondo gallico romanizzato, ma poi confusi in formazioni ibride.

La distribuzione dei nomi in *-anum* rappresenta chiaramente la estensione della colonizzazione romana e l'influsso delle zone barbariche, anche dove mancano le epigrafi latine. E mentre in VN, romanizzata in gran parte prima di Claudio, non troviamo che il barbarico Smarano e due nomi in *-acum* (Cavedago e Sedriago), invece in VS, dove l'esistenza di una popolazione prelatina è fuori dubbio, i nll. in *-anum* di tipo romano (anche se con radice barbarica) formano una zona che si estende da Bozzana ad Ossana e Fraviano con numerosi

esemplari (di alcuni rimane solo il nome, essendo stato qualche paese distrutto) frammisti ad alcuni in *-acum* già nominati, coprendo quasi l'intera VS.

Questi ed altri elementi, che si potrebbero portare, ci accertano che la VS era compresa entro i confini della *Italia Romana* e che l'elemento romano doveva essere preponderante, se numerosi e assai frequenti vi si incontrano termini e nomi che rivelano la radice o almeno la forma latina.

Sembra però che di fronte all'elemento latino o romanizzato, l'elemento indigeno sia stato numeroso, come attestano i mll. prelatini e i frequenti rinvenimenti di sedi preistoriche. S. Vigilio († 403) Vescovo di Trento, parla di « *castella undique posita in coronam* ».

Siccome la colonizzazione latina del vecchio centro linguistico tridentino, a cui appartiene anche il corso del Noce, pervenne dalla Lombardia, il Battisti argomenta: « *Il problema lombardo* dei moderni dialetti occidentali ha una radice storica che risale alla romanizzazione del paese. Così pure la diffusione della cultura e della lingua dovette irradiare dalla città non solo dalla fondazione del principato di Trento o dagli albori del vescovado (397), ma anche dal principio della nostra vita latina », e porta « l'esempio delle antichissime *gentes adiectae*, degli *Anaunienses*, che, al principio dell'epoca imperiale, erano, come dice la *Tabula Clesiana*, per lunga usurpazione in possesso di fatto della cittadinanza romana » (*Studi*, 30).

Questa precedenza di romanità nelle valli del Noce, con i mll. in *-anum* in confronto delle valli del ladino centrale, può forse gettare un po' di luce sulla intricata « questione ladina ». Difatti la famosa « anfizona ascoliana » dei dialetti semiladini combina storicamente non solo con i confini del Principato, ma anche con la vecchia linea di demarcazione della latinità del municipio tridentino.

Il fatto indiscutibile è questo: che la romanizzazione della VS è stata profonda e diuturna con conseguenze indelebili, com'è dimostrato eloquentemente dalla persistenza dei termini romani nel dialetto soledro, il cui patrimonio lessicale è ricco di voci e di frasi del puro idioma latino. Ecco solo alcuni esempi di sapore latino: *àmpola*/ampulla, *amò*/ad modum, *negót*/nec gutta, *plürár*/plorare, *planta*, *flama*, *glava*/clava, *if*/ibi, *kolóbie*/colluviae, *kóler*/corylus, *plen*/plenus, *anda*/amita, *pistór*/pistore, *maseràr*/macerare, *plüma*/pluma, *lümen*/lumen, *bagilón*/bajulone, *kol*/culeu, *scàndola*/scandula, ecc.

Influssi germanici

Le condizioni delle valli trentine durante il periodo *gotico* e *longobardo* sono identiche a quelle delle regioni limitrofe. L'infiltrazione idiomantica dell'*elemento gotico* non poté essere rilevante per sproporzione numerica negativa. Rare le tracce nella toponomastica. D'altra parte la ricerca del materiale linguistico gotico è difficile, essendo incerto il tempo del prestito di base germanica, che può essere di importazione latina. Possono essere gotici i termini solandri: *banda* « latta », *spöra* « spola », *vanga* « vanga », *brasa* « bragia ».

Possono essere prestiti posteriori, probabilmente importati dai solandri emigrati o dai solandri reduci dal servizio militare, dopo il 1814: *brandaöl* « spada », *splèuza* « assito del fienile », *sclèt* « schietto », *blót* « puro », *masclós* « lucchetto », *gratúm* (?) « segatura », *magón* « ventricolo », *màrden* « martora », *pàis* « esca » (?), *ròsch* « rospo », *aozíber* « trabiccolaio », *vàro* « puntone », *sdravacà* « madido ». Si può concludere che nessun vocabolo solandro può essere specificatamente paleogermanico o gotico.

La dominazione longobarda, dopo la lotta con i Franchi, resta per il Trentino forse la più sventurata della sua storia, benché le condizioni del paese di allora siano molto incerte. Anche per l'*elemento longobardo* bisogna contentarsi di supposizioni. È certo però che i Longobardi furono presto romanizzati. Residui longobardi vi sono nella terminologia giuridica, onomastica, toponomastica e agricola. Del resto non c'è nel dialetto solandro, come nel trentino, nessun vocabolo specifico longobardo, tanto l'influsso longobardo fu superficiale.

Unici esempi presumibili sono: *piöf* « aratro », *rébla* « pestello », « vacca vecchia », *caròt* « recipiente », *bóga* « catena », *scür* « imposta », *asp* « aspro », *scàia* « scheggia », *sparàngola* « ringhiera », *scàgna* « sgabello », *rosta* « diga », *massár* « cacciaio », *auzöl* « capretto », *grinta* « ceffo », *ghèida* « grembo », *gağ* « bosco bandito ».

È attestata nel Trentino la sicura presenza dei « teudischi » in opposizione ai latini e la conseguente espansione teutonica, comune nella pianura lombardo-veneta; ma la germanizzazione non è documentata neppure nella toponomastica e neppure vi furono colonie tedesche prima del mille.

Nel dialetto ladino solandro e anaune penetrarono senza dubbio alcune parole tedesche; ma il lessico, la costruzione grammaticale, il fraseggiare e la sintassi sono italiane, cioè derivate dal latino. La lingua del popolo era il volgare e negli atti pubblici si usava il latino

alquanto corrotto. In tal modo il Trentino, fino al tardo medio evo, si presenta nella storia e alla linguistica, ad onta alla sua aggregazione al Sacro Romano Impero germanico, altrettanto italiano delle limitrofe regioni venete e lombarde.

Il nostro *volgare* trapela in modo sì chiaro dai documenti latini medievali, che ogni trentino non può non sentirvi il proprio dialetto.

L'ininterrotta italianità delle popolazioni di dialetto ladineggiante del Trentino occidentale, anche durante la dominazione tedesca, è un fatto che emerge, nel modo più assoluto, da tutte le fonti storiche. Le più antiche e frammentarie sono gli « urbari trentini » pubblicati dallo Schneller, che si riferiscono agli interessi affittuali del Capitolo nel distretto di VS. Nell'onomastica solandra la percentuale del cognome tedesco è quasi nulla. Su 135 cognomi solandri dal '500 in poi ne risultano solo due che accennino a origine tedesca : *Mòchen* e *Bisoffi*.

I più vecchi *prestiti tirolesi* ammontano al sec. XV, causati specialmente dalle condizioni statali e dalle complesse relazioni fra due civiltà attigue, e subirono le evoluzioni posteriori del ladino centrale. Ma simili influssi in VS, a differenza del ladino centrale, sono minimi e i singoli prestiti bavaro-tirolesi rimasero come un corpo eterogeneo nelle nostre parlate.

I pochi esemplari di influsso tedesco moderno riguardano di solito arti e mestieri, oggi in parte scomparsi e sostituiti da termini indigeni: *cràuti* « cavoli acidi », *sùster* « calzolaio » (ora: *caliár* o *scarpolín*), *tìsler* « falegname » (ora: *marangón*), *sgnèch* « molle », *clòmper* « rampone », *snòl* « battente », *smerlòs* (*smaslòs*) « lucchetto », *vèch* « filoncino di pane », *strüdel* « torta di frutta », *mòsa* « farinata », *smàuz* (e derivati) « burro » (ora: *botér*), *rengár* « far tempo variabile », *spont* « cocciume », *crošnòbol* « crociere », *béghel* « gufo », *bof* « blatta », *finferlo* « fungo canterello », *chiznerár* « far da bambinaia », *fieterár* « foraggiare le bestie », *fietercòs* « fienile », *prenz* « freno », *béch* « filone di pane », *smèlzer* e *pràis* « coltellaccio », *mìlech* « panna montata », *spràngler* « lattoniere », *plòta* « piano del focolare », *sporèr* « cucina economica », *roz* « cavallo vecchio », *greč* « terreno incolto », *àcherla* « uncinetto », *spiz* « cima », *anziàna* « genziana », *zuèch* « ramoscello », *rom* « assicella », « stipite », *püsöl* « nappa », *finch* « fringuello », *süpa* « zuppa », *canéderli* « gnocchi grossi », *zelten* « pane di Natale », *gríez* « semolino », *brüsti* « sanguinacci », *ciütera* « borraccia », *stofis* « merluzzo salato », *faolènza* « schivabrighe », *pinter* « bottaio », *plàta* « scaglia », *stròlech* « buffone », *svér-*

gol « storto », *bata* « bambagia », *stéore* « imposte », *canapè* « sofà », *sgnapa* « grappa », *petúm* « cemento », *patróna* « cartuccia », *smír* « unto dei carri », *slósser* « fabbro » (ora: *ferár*), *sgriřár* « graffiare », *édelvais* « stella alpina ».

Ora il germanesimo è una fase ormai superata, fatta eccezione per pochi vocaboli, più che per la VN. La penetrazione tedesca in VS fu nulla, lasciando intatte le sue tradizioni di romanità. Si può affermare che gli elementi germanici e i tedeschismi della VS sono comuni anche ai dialetti ladini e trentini, minori che nelle altri valli ladine, destinati a scomparire.

Documenti e reliquie dialettali

Compulsando i documenti antichi della VS, si nota che, insieme con la città, anche le vallate adiacenti e più periferiche davano prova indiretta della loro italianità in diverse memorie dialettali, che si salvarono sino ai nostri giorni.

Però l'esame di questi documenti ci convince che nessuno può ricercarsi con sicurezza come vestigio lessicale dialettale, perché in tutti i numerosi documenti in basso latino o in italiano gli elementi volgari non sono sicuramente autentici. Quindi l'importanza di detti elementi è relativa. Tuttavia molti termini ivi usati corrispondono a quelli usati nel dialetto solandro moderno e sono confermati dalla fonetica. Il più antico documento latino volgare contenente un considerevole numero di idiomismi trentini è il *Codex Wangianus* (da Federico Wanga, Principe Vescovo di Trento dal 1207 al 1218) del principio del '200. Ivi sono contenuti parecchi documenti riguardanti anche la VS con preziose reliquie dialettali desunte dal luogo o certo ivi usate.

Le più evidenti sono riportate nel lessico. Alcune fuori d'uso, che nel testo ricorrono più spesso, sono le seguenti:

Casalia (= *kasèl* « caseificio ») CW 504.

Werra (litigium, Du Gange, 8, 414) CW 12 (= *guèra* « guerra »).

Scaria: *gastaldio vinum debet conducere in Scariam Maleti*, CW 12 e 13 n. (*vectigalis species*, Du Gange 7, 339: luogo dove risiedevano i minori giudici).

Scarius, *scario*: *Gemeindevorsteher* CW 13 (v. Du Gange 7, 357).

Canipa: *die Halle eines Verwalters* CW 464 (= *caneva* « cantina », Ciccolini, *Ossana*, 57 n.).

Caniparius, CW 14: Il canonico cui spettava l'amministrazione del Capitolo; (v. *Canevarius* « cantiniere », Ciccolini, *Ossana*, 57 n.).

Bannum, *bannitus*: CW 367, « bando, editto, immunità »; (Du Gange 1, 551: certi diritti o privilegi dei « nobiles rurales »).

Masnata: CW 9 e 499, « macinata », « homines de macinata » (= *masnàda*).

Massarius: CW 14, Meyer von Mansus, « maso » (Meierhof) (= *mas-sàr*).

Sclava: CW 458, « sclavaróla », l.c.n. 5 (v. Du Gange 7, 357).

Braida: CW 474, « pascolo » (ager suburbanus, Du Gange 1, 753).

Stabulum: CW 474 (v. = *stavèl*, *stàbel* « casa rustica »).

Pontesana: CW 474, *non longe a vico Cusilliano* [Cusiano] *loco Pontesana in via pubblica*.

Blava: CW 484, « biada » (v. Du Gange 1, 678, = *biàva*).

Lo broilo: CW 504, *Broilum*, *viridarium*, *hortus*, *nemus*; (v. Du Gange 1, 755, = *bròlio*).

Pecia una de terra prativa, que jacet a *pe* de *Pralongo*; CW 474; (*Pecia*, « fragmentum, frustum », etc. Du Gange 6, 234); *pe*/Pede « piede »; *Pralongo*/Pratum longum, = *Pra lonk*.

Colte: CW 463 (*Collecta*, *tributum*, Du Gange 2, 417); *còlte* « imposte ».

Nell'epoca che dovrebbe essere la più critica per l'italianità del Trentino — dal '300 in poi — abbiamo parecchi documenti latini o dialettali o italianizzanti, che dimostrano la vitalità nazionale del paese. Per quanto riguarda la VS, il cultore di patrie storie trentine e solandre, il Ciccolini, ci diede un *Regesto* assai ampio di pergamene degli archivi parrocchiali della Valle con scritture di argomento diverso, che vanno dal 1312 al 1777. Anzi volle « riportare quasi integralmente le più antiche con le loro espressioni più interessanti, conservando la precisa dizione del documento, perché se ne possano giovare con profitto anche i glottologi » (*Ossana*, 17, 18).

Egli consultò pure numerosi altri documenti di archivi parrocchiali e comunali, gli « *Urbari tridentini* » del sec. XIII e, dello Schneller, le « *Carte di Regola* » delle Comunità solandre, la « *Cronachetta*

di Ossana », le « *Memorie della Pieve di Ossana* » e altre fonti di indole generale.

Con tale insigne lavoro di raccolta si potrebbero risolvere molti problemi demografici e glottologici solandri, soprattutto nel campo dell'onomastica e toponomastica, di cui le dette fonti sono abbondantissime.

Questi documenti latini potrebbero fornire una buona messe per lo spoglio di molti termini dialettali del tempo portati nel testo come si usavano dal volgo. In parte sono tramontati, ma in parte sono ancora vivi. Non è qui il caso di occuparci di proposito. Accenno solo al più antico documento latino dell'urbario di Ossana del 1250 che parla delle rendite vescovili.

Ivi si apprende, per esempio, che le « *rationes gafori de Vulsana* » ammontavano a 74 « *modii frumenti et siliginis et anone ad starum rasum...* », e 22 « *urne vini... preter fenum et duo bulcias... et sacum unum et manaulam* ». E la « *Curia de Vulsana tres septimanas debet Episcopo... 50 multones et quinque vacas... vel porchetum...* ». Fra questi documenti del secolo XIV occupano un primo posto le *Carte di Regola*, che sono la codificazione delle leggi comunali sancite dal Principe Vescovo, estese da qualche notaio del luogo o anche forestiero, in cui si parla di boschi, pascoli, animali, vie, ponti, chiese, di beni pubblici concessi in usufrutto, di « saltari del bosco », di « massari » delle malghe, di regolari, di sindaci, di forestieri, ecc. Sono scritte di solito in latino volgare. Ecco qualche saggio di quella di Deggiano (1494) in latino, con parole dialettali quasi cristallizzate nel testo.

Ivi, ad esempio, vi si parla di « *Confines montium villarum Dezani et Rovinae et primo in monte qui dicitur a Spessa...*; a mane via quae dicitur *el troso day boy* (*el stròc dei böi* « il sentiero dei buoi ») ... a sero quodam *dossum* dictum *el dosso* (*el dos* « il poggio ») da Fontana et dividit duos *thovos* (*tof* « canalone di monte ») et vadit ad saxum rubeum (*Sas Ros* = Sasso Rosso) et itur a la *plaza* (*plàza* « spiazzo ») al dosso per unam *iclam* (*icla* « dirupo ») a la *val* (*val* « vallone ») da Magnay... ». Si ordina che « nulla persona praesumat incidere aliquem pedem *laricis sive picis*, salvo ad faciendos *palancos* (*palànc* « palo da carro ») de ipsis *albarae et bedoli*... Nulla persona dictae comunitatis villarum Dezani et Rovinae neque praesumat facere aliquas *fratas* (*fràta* « campo di montagna ») in eorum *gratio* (*grās* « spazio senz'alberi davanti alla malga ») neque arare neque *ligozinare* (*ligör* « secondo fieno ») neque *pasculare* ».

Ivi si parla pure di *grassae* (*gràssa* « letame »), di un monte *a le des* (*des* « dieci »), di una seduta tenuta *in stuba* (*stüa* « stanza riscaldata ») *con stufa a phornèlo* (*fornél* « stufa di ole »), di un fondo *super platiolo* (*plazöl* « piccolo spiazzo »), di un ponte *alla traf* (*traf* « trave »), di una proprietà al *Mont del Auné* (*àun* « ontano »), di un *tovo finàl* e di una località *Ampome* (*ampóma* « lampone »), di un prato alla *sort* (*sòrt* « sorte »).

Invece il lungo frammento della *Carta di Regola di Ossana* (la più importante e centrale rispetto alle altre, compilata in varie epoche) è scritto nella lingua letteraria del tempo, mista a dialetto indigeno o trentino, soprattutto nelle parole tecniche; un ibrido che non si saprebbe come definire. Nel documento più antico c'è qualche voce tuttora viva degna di nota, come *la colta*, *li fogi*, *li rosti*, *le talpine*, *brazzo* (*brač*), *li rogiali* (*rogàl*), *scodere* (*scóder* « riscuotere »), *la segala*, *la lez* (*leč* « canale di irrigazione »), *treij*, *li patroni*, *le fratte*, *dodese homini*, *le sportole*, ecc.

La parte più recente (1550-1580) è più interessante, perché entra nel campo più pratico dei particolari interessanti. Eccone qualche saggio di maggior rilievo:

Capitol di saltari del bosco [...]

item li prediti *saltari* trovase falar inli diti logi siano obligati a torse li pegni intel bosco... Item ordinamo che li diti saltari non debia *taijar* legnami verdi de nesuna *sort* in pena de Carentani *dodese* per cha da uno a portar a spale, item cum *li boi* pena lire *trei* de dinari... Item *ge demo* ali diti saltari Carentani *vintiquater* de denari prediti per ogni colta...

Capitol di cavai

Item ord. et statuim. che nesuna persona habitante su nostro Comun non *poscia tegnir* più che uno *caval* per suo bisogno per occasion de *pascolar*. Item pertanto ne volese *tegnir* de più de uno sul pascol abiendo licentia dali homeni dal *sagrament* pagando carentani *doi* per *caval*...

Capitol di bestiami cazadi d'ogni sort...

Item (ord. et statuim.) deli *videli*, carne, *pegore*, *porzei* et *zoi* [auzöi « capretti »] li quali se para al regolan *pagia* *quatrini seij* siando dal di per cescaduno *caf* et siando de *not* *pagi* la dopia pena deli deti...

Capitol deli porcheti da teta ed altri animali per guardar

Item ordinamo che li *porcheti* che nase inanzi sancto Zuane debia pagar per tuto il tempo le brighe del *pastor* et quei che nase da poi sancto Zuane pagia solum la mità et . . . ge demo *trei* di inanzi et *trei* di *indrè*.

Capitol deli vajoni et strupaije

Item ord. et statuim. che ogni persona che abia *vajoni* [aperture nelle siepi] da *strupar* siano obligati a struparli da Calende marzo et da sancto Michel zoè siando *vajoni* dale blaue . . .

Capitol de quei che roba legna . . .

Item ord. et statuim. sel se trovase qualche persona che tolese legna de altri senza licentia de que Condicion voja se sia condenati in lire *trei* de dinari da maran zoè per cha de una *bora* et carentani ventiquater per *carga da boi* et caentani *dodese per lezola* [slèozola « slitta »] da man et carentani sei per cha de uno passo a portar a spale, la qual pena la mità ala Comunità et l'altra mità a quei che acusa siando persone de fede et pagando *semper* il dano al principal *salvo semper le reson* del officij.

Capitol di legnami tolti dale malge

Item ord. et statuim. per tanto se trovase qualche persona che tolese *legnami* dele malge osia i *tresi* [*trés* = porcile] et uno *palango* [*palanc* = stanga] che rompise la strupaia dele ditte malge per hutar fora la grassa over *menarla* via . . . sia condenà in la dita pena . . .

Capitol dale opere che vano a far e conzar le malge

Item ord. et statuim. che el *rozo* [*roč* « gruppo »] delle *pegore* non posia andar in *pascol* per li *pradi* . . . fino a di *quindes* . . . del mes de *april* et de *otober* . . .

Capitol de taijar legna et lasarla più de uno anno

Item ord. et statuim, fuse qualche persona domandasse legnami . . . non sia *lagadi* [*lagàr* « lasciare »] de *taiar* et *menarli* . . .

Capitol de cernir videli et bechi per li rozi di bestiami

Item ord. et statuim. che li antiani dela Comunità sia obligati . . . andar *scomenzando* da Calen de *zenar* andar per li *visini* ritrovar *cinq*ue vitelij et *quatro bechi* . . . , zoè di Antiani da Osana et fosine [Fucine] *habia a cernir fore trei*, et quei da Cusian *habia a torne fora doi*.

Capitol de sindici dele gesie de scoder per lo suo anno

Item ord. et statuim. che ogni anno *se metia doi* sindaci per ogni *gesia*, et per ogni anno ne sia cambia uno per *gesia*, et li diti sindaci a *scoder* et pagar tuto quello lori dano *fora* . . . Item ord. che se debia *meter Conzadi* quatro per *vacha* et *conzadi doi per caura*, et *conzadi* una per *pegora*, zoè quando se va in malga per causa de partir *el pan* et altre *brige* . . . Item ord. che *manzi* nesun vada in malga . . . et ancora nesun *bech* intregi inla dita malga . . . Item ord. sel *masar* non podese aver el pan per la malga dali pastori li debitori del pan *el masar* posia *tegnirge* el suo *smalzo* [smàuz « burro »] . . . Item ord. che se debia *tor fora el formai* dele poson, el qual son lire *ventidoi al masar*, item lire 25 al *plovan*, item lire 18 a quelli da *Vermej* [Vermiglio] . . . Item ord. che li bestiame dele malge non posia pasar zo . . . quele de *Val plana* [Valpiana] non pasia zo la *croseta* et lo *plan* de *Vezaija* [Vegaia]. Item quele dela selva et el *tor* non pasia zo li *ceij* a zeto posia *vegnir* zo per la via del *tof* dal *fo* et andar *int* per lo *senter de sora* dali *cavai* . . .

Capitol non debia intapar ne far zo la scorza di laresi et pezi

Item ord. et statuim. che nesuna persona *voia* se sia non debia far zo la *scorza* et manco intapar nesun legno zoè *lares et pezi*.

Capitol de far conzar le vie

Item ord. et statuim. chel se trovase qualche persona *voia* se sia che avesse da *conzar* la via per *nar* al suo siando fato intimar per lo *saltar* [sautàr « guardia campestre »] . . .

Capitol dele frate

Item ord. et statuim. quanta *frata* se debia far: primo uno che *tegnia trei vache* posia *far frata* ala suma de *stari* quatro senza *fit* . . .

Capitol del segar

Item ord.: la prima regola de *nual*, *agnei* et *castrà*, zoè dal Nos de vermei [Vermiglio] . . . il *comenzar* a *segàr* . . . dala via che va ali *tovi* in su per *tuta la fos* et le *plaze* . . . Ordiniamo che nesuna persona terrena osia *forestera* habita sul comun non olzia *taiar* et mancho far *taiar legnami grossi da bore et da scandole* et ancora farne *as* . . . Qualunque persona che *menase* via la legna . . . ghe demo *quatrini doi* per ogni *cargha* de legna . . . » (Ciccolini, *Ossana*, pag. 97-115).

In questi ed altri testi i nessi consonantici *pl* e *cl* sono conservati come oggi (esempio: *clamàr, plu, plano, plovàn, plàze*).

Dal principio del '500 datano gli atti dei lunghi processi contro le streghe, protocollati di solito da un notaio tedesco che trascriveva le deposizioni alle volte quasi foneticamente, lasciandoci così delle tracce preziose della pronuncia di quell'epoca. Anche in queste ci stupiamo di trovare quasi il tipo della parlata trentina in una vallata che fu ladina per molto tempo.

Trascrivo alcuni particolari dal primo processo delle streghe di VN e VS. Il Bertagnolli (*Pro Cultura*, a. V, II, 1914) nota: « La stesura dell'istruttoria non è volgare puro, ma il linguaggio è il dialetto veneto aulico proprio di tutti i documenti del tempo, deformato da elementi trentini e anauni (solandri) mescolati a toscanismi già frequenti nel mosaico artificiale del *parlar zevil*. Qualche volta la lingua aulica si avvicina al vernacolo puro, ma per breve giro di frasi che ci lasciano intravedere uno stato glottologico non molto diverso dal presente » (p. 69). « È un idioma fra il trentino e l'italiano, simile a quello di cui si servono anche oggi i nostri villici, quando vogliono parlare in lingua » (Battisti, *Pro Cultura*, a. I, V, 1910).

I testi del Bertagnolli sono del 1612 e 1615. Sono i testimoni che depongono in lingua volgare. Una strega faceva andare i *sorzi su per la segosta*. Un'altra fa ammalamenti con *garofalo, smalzo, poina, miazza e fugazza, torta, pinze*. Un'altra è accusata di *ciuciar el lat alle vache*.

Uno strione è accusato di *far segar le fauz senza guzzarle* e di prendere *el tamis con una forfes* e di girare per le *stuve* e di *butar el piombo colà*. Una vecchia maliarda è indotta a parlare: « *Mi no voi nar a dir et questa o quell'autra quel che no sai, né ho mai creduto che ghe siano strie!* ». Alcune voci di quei documenti sono tuttora vive.

Ecco alcuni *excerpta* citati come sono nel testo:

cigàr « gridare », *scándole* « tavole del letto », *taiéro* « tagliere » (v. *taiér*), *faméi* « famiglia », *el bòi* « bue », *restelàr el fen* « rastrellare il fieno », *lâres* « larice », *spréuza* « fienile » (v. *spléuza*), *seslar* « tagliare le messi », *cinq* « cinque », *dedi* « dita », *disnàr* « desinare », *vedèl* « vitello », *cosina* « cucina », *còser* « cuocere », *cosinàr* « cucinare », *sfessèllo* « fuscello », *istà* « estate », *doménega* « domenica », *segadór* « calciatore », *mi no hai* « non ho », *àutri* « altri », *l'era tut neger* « era tutto nero », *fáus* « falso », *rasón* « ragione », *cognen morir tuti 'n bot* « dobbiamo morire tutti una volta », *mioràr* « migliora-

re », *la gril* « ghiro », *figù* « fegato », *gatàr* « trovare », *sgnavolàr* « miagolare », *barba* « zio », *caliàr* « calzolaio », *plazòla* « radura », *foglàr* « focolare », *sdràz* « cribro » (v. *sdràč*), *crivèl* « crivello », *soménza* « semente », *tèrfoi* « trifoglio » (v. *trèföi*), *meio* « meglio » (v. *méi*), *calònec* « canonico », *ánda* « zia », *limòz* « lumaca » (v. *limòč*), *gromiàl* « grembiule ».

Vi si descrive anche una ricetta contro *el mal de la manara* e *l mal del tai*. Specialmente le forme verbali lasciano intravedere lo stato morfologico odierno. Si vedano i seguenti esempi: *si mi el savés, mi vel diruèssi et si mi nol sai, no lo vòl quì dir che vòl piutosto patir mili mort che nar a meter ent autri. Mi hai sapèst, ne in vita eterna no sarai. Voi ben nar a veder . . . Lagei dir. Che il diavol me porti via. Voleu che vaga a dir che questa o quell'àutra, che mi no sai negot et si no son neanca mi stria, voleu che diga quel che mi no sai? . . .*

Abbu (= *abú*) « avuto », *no habies tu* « che tu non abbia », *abbiando* « avendo », *vorestu* (= *vorósti*) « vorresti tu », *fussi* (*füs*) « fossi », *chel fava* (= *fáva, fóva*) « che faceva ».

Caratteristico l'uso di un passato remoto, in uso oggi a Peio, che entra troppo spesso e spontaneamente, per non farsi plausibile il dubbio che sia stato ancor vivo nel vernacolo. Esempio: *el disse* « disse », *trovassimo* « trovammo », *venissimo* « venimmo », *vidissimo* « vedemmo », *el portò* « portò ».

Vi sono ancora alcune iscrizioni circa edifici antichi che possono interessare la storia del dialetto solandro dal 1425 al 1730.

Eccone alcune: « *Volton de la gesia de Cusian da Simon picha preda da Cusian* » (1565). « *Spesa fatta a omeni due quando avevano cargata la pala* » (1617). « *Gesia di S. Caterina al Doss* » (1718). Il campanile di Mezzana fu provvisto di un nuovo « *roloio* (= *rolòi, leròi*) tutto di ferro, con *roda* che tira su il contrappeso et la sua *raza* e il suo armadio di *serrarlo* dentro » (1730) (Weber, *Le chiese di Val di Sole*).

Per altre reliquie dialettali si possono consultare le opere citate dal Ciccolini, e più recentemente dal Bezzi.

Rapporti del dialetto solandro con i dialetti vicini

Si può dire che nel dialetto solandro s'intreccino, in diversa misura, quattro filoni: il *ladino*, il *lombardo*, il *veneto*, il *trentino*. E, per sintetizzare, vorrei definirlo un dialetto trentino che forma una zona di transizione dal ladino al lombardo e, in grado minore, al veneto.

Si profila qui un problema dei più complessi: quello dei dialetti misti e della loro costituzione genetica. È innegabile che, fra lingua e dialetti adiacenti di una stessa famiglia e svoltisi in un clima storico affine, non esistono dei limiti netti e precisi, neppure dal punto di vista del loro sviluppo, per quanto anche le condizioni topografiche e orografiche vi possono contribuire. Non si deve però credere che il dialetto solandro non abbia una propria fisionomia e suoi caratteri spiccati che lo distinguano dagli altri. Secondo il Ciccolini « il ladino delle nostre valli avrebbe assunto quel carattere uniforme dalla veste latina data ai linguaggi antecedenti che ne formavano quasi il sostrato » (*Ossana*, 31).

Per l'Inama « il dialetto ladino delle valli del Noce appartiene alla varietà ovest del gruppo centrale, ed è un *anello superstite* di quella larga zona ladina che anticamente si stendeva dalle sorgenti del Reno fino al mare Adriatico, attorcigliandosi variamente alla catena alpina. Ma poi i dialetti lombardi e veneti a sud e i tedeschi del nord, avanzando sempre più nelle Alpi, restrinsero, stremarono, spezzarono in più parti questa fascia ladina. Ma il dialetto delle valli del Noce vi resistette come un baluardo e un corridoio di salvezza e tutt'oggi si conserva ancora, nel sostrato suo fondamentale, schiettamente ladino » (v. Inama, *Storia*, 30). Ma, a causa delle maggiori comunicazioni e movimenti etnografici, il dialetto solandro originale perde sempre più terreno ed è urgente fissarlo e documentarlo, perché il solco, che si fa sempre più profondo tra oriente ed occidente, non cancelli anche questi preziosi residui della grande Ladinità.

Ladinità del dialetto solandro

Raggruppando i dialetti trentini, il Battisti (v. *Pro Cultura*, 5 1910) unisce anche il solandro alla zona ladina o *semi-ladina* delle valli di Fiemme, di Fassa e di Non, il quale ultimo dialetto moderno ha pure « un tipo apertamente ladineggiante ». Le due prime apparterebbero al tratto semi-ladino con influsso veneto; la VN e la VS con influsso lombardo, come le valli del Sarca e del Chiese.

Così Cesare Battisti osserva che « nelle valli settentrionali del Trentino abbiamo un dialetto ladino ormai molto stremato che si classifica per semiladino » e definisce la parlata solandra « dialetto a fondo ladino » (v. *Scritti geogr.* 1, 664). Anche lo Schneller, diretto precursore dell'Ascoli nella valutazione del grado di ladinità nel bacino del Noce, considera come *ladineggianti* i dialetti di VN e di VS.

Per Tagliavini il dialetto solandro segna « una fascia di transizione » fra il dialetto centrale ladino e il lombardo, formando, come quello anaune, una « varietà ladineggiante » della Ladinia centrale (v. *Ling. Ital.* 37-75).

Nei suoi « *Saggi ladini* » anche l'Ascoli attribuisce il dialetto solandro, come quello anaune, alla sezione centrale ladina e precisamente alle varietà ladine, da lui chiamate « tridentino-occidentali » formanti « un tal complesso, che non presenta quasi veruna soluzione di continuità » e che « recinge tutto l'orlo boreale della nostra sezione ». Ma — continua lo stesso Ascoli — « una maggiore o minore parte della sezione centrale ha ormai cessato d'essere ladina » e alcuni di « tali dialetti per lo meno rimangono mezzanamente ladini » (v. AGI, I, 316-320).

Riguardo al numero delle persone della Ladinia centrale, parlanti il ladino, e alla sua purità, l'Ascoli continua: « Badando solo alla quantità di popolo cui ancora siano propri tali idiomi che mal si possono staccare dal ladino, l'importanza della sezione centrale resta di gran lunga superiore a quella dei Grigioni. Ma se all'incontro consideriamo il grado di conservazione e di purità dei rispettivi idiomi, le proporzioni si invertono affatto... Fra le varietà trentino-occidentali non v'è alcuna che non sia un bel pallido riflesso di ciò che un giorno ha dovuto essere... Il danno è tale e tanto che ogni tentativo di ricostruzione sarebbe audace » (l.c. 317-318).

L'individualità dei due dialetti, anaune e solandro, è poco riconosciuta dall'Ascoli, secondo il quale « la divisione coreografica » ha dato motivo alla « solita distinzione dei dialetti, che si dicono il solandro e il noneso, e che i criteri intrinsecchi non confortano gran fatto ed anzi rifiutano, e solo si può ben reggere in quanto la *ladinità* di Val di Sole risulta più ancora *sbiadita* che già non sia quella di Val di Non ».

L'esimio ladinista ricerca tale causa nelle « abbondanti e periodiche emigrazioni » a cui si dà quella popolazione maschile ». Che l'emigrazione vi abbia avuto un'importanza considerevole non si stenta ad ammetterlo, ma a priori si deve guardarsi dal cercare in essa il segreto di tutte le condizioni dialettali presenti; non vi troveremmo del resto la ragione del *graduato sfumarsi* del ladino nel lombardo dell'alto solandro. Per determinare la posizione del dialetto solandro è di primaria importanza la naturale vicinanza di VS con la Valcamonica, Valtellina e, per mezzo di questa, con la Lombardia. Che l'influsso lombardo sia venuto dal Tonale è fuor di dubbio. Basta pensare allo stato

linguistico di VS. Qui le condizioni dialettali ladine vanno scemando colla vicinanza del Tonale; anzi la *Carta* dell'Ascoli fa passare ad occidente di Malé una specie di confine determinato dalla mancanza di certi caratteri reto-romani.

Un giudizio simile di carattere generale è anche quello dell'Inama: « La popolazione è schiettamente italiana. Il dialetto che vi si parla è il ladino, nei suoi caratteri fondamentali, ma non così schietto come i dialetti della Gardena o dei Grigioni. La Chiesa e la scuola, la numerosa emigrazione temporanea, i continui e sempre più frequenti rapporti con la vicina Trento, contribuirono assai, in questi ultimi decenni, soprattutto a modificare il dialetto originario e ad avvicinarlo al dialetto di Trento, tipo che tiene del veneto e del lombardo insieme » (v. *Storia*, 13).

Anche lo storico dell'alta VS, il Ciccolini, afferma che « la sua parlata serba tracce del dialetto ladino, il quale, in seguito alle forti influenze lombarde e trentine, causate da emigrazioni e immigrazioni secolari, va perdendo dell'antica impronta per lasciarci solo un tenue ricordo » (Ciccolini, *Ossana*, 14). Specialmente « *l'alto solandro è piuttosto lombardo che semiladino*. Strano, tanto qui che nell'Anauniense, il carattere arcaico perfino nei tratti lombardi. Lo stacco fra il solandro e il dialetto camuno è fortissimo appena si varchi il passo del Tonale. Mancano ancora dati sufficienti sulla parlata dell'alta Val di Sole, per sciogliere il problema solandro » (v. *Pro Cultura*, IV, 1910).

Influsso lombardo

Gli studi glottologici e folkloristici hanno constatato che la parlata nella pieve di Ossana (molto meno in quella di Malé e di Livo) è stata fortemente influenzata da elementi lombardi e che il costume presenta qui caratteri molto affini a quelli che si riscontrano nelle finitime valli occidentali. Queste influenze sulla parlata e sul costume dell'alta VS non possono rappresentare che il risultato di un movimento migratorio lombardo di eccezionale importanza (1300-1600), dal momento che esso ha prodotto effetti tanto notabili e duraturi.

Lo studio storico del Ciccolini intorno alle miniere e ferriere dell'alta VS, che furono l'occasione di immigrazione, ci offre la chiave per spiegare il problema dell'influsso lombardo nell'alto solandro.

Mentre il Bottèa, che aveva confrontato gli archivi ecclesiastici e comunali della valle, attribuiva la causa di tale movimento al lavoro delle miniere di Comasine, l'Arvedi, lavorando piuttosto di fantasia,

credette di trovarne le ragioni in immaginarie fughe di famiglie lombarde per sottrarsi al Calvinismo, agli Spagnoli del Cardona (1515), ai Tedeschi di Massimiliano (1516), alle inquisizioni contro streghe e stregoni.

Che la causa, se non unica, almeno principale, secondo l'Autore citato, capace, in quei secoli, ad attirare molti lombardi a stabilirsi nell'alta VS fossero le opere di scavo, di fusione e lavorazione del ferro, ce lo dice esplicitamente il « privilegio vinario » del 1427 di importare vini forestieri nella pieve di Ossana, dovuta al fatto che, non bastando le derrate alimentari della valle a vettovagliare le persone che vi affluivano dalla Lombardia per la lavorazione del ferro, queste erano costrette a portare con sé i viveri e specie il vino. Segno evidente che nella prima metà del sec. XV l'affluenza dei lavoratori lombardi nella pieve di Ossana deve essere stata veramente eccezionale.

In un documento del 1401 si parla già di una *vila nova Fucinarum*, oggi le Fucine, con forni di fusione presso Ossana. Questo villaggio, sito nel punto ove convergono le strade che scendono dal Tonale, da Peio e da Comasine, con le sue antiche cave del ferro, era il più indicato alla nuova industria. Le origini delle Fucine sono riccamente documentate. Le Fucine o « Fosine » dal 1400 al 1600 dovevano costituire il centro principale della lavorazione del ferro nell'alta Val di Sole e certo qui, più che in altre località della valle, si stanziarono, unitamente alla popolazione indigena, i lavoratori lombardi, così che possiamo classificare questo villaggio una vera « colonia lombarda ». Il concorso non si limitò a minatori e operai metallurgici, ma attrasse dalla Lombardia muratori, sarti, calzolai, boscaioli, carbonai, osti, merciai, droghieri, medici, notai, sacerdoti, artisti.

I rappresentanti di tutte le classi sociali dunque convennero a tanto fervore di vita industriale, che influenzò beneficamente l'economia e il costume d'ogni villaggio della pieve d'Ossana e ne modificò la parlata, perché quasi in ognuno notiamo la presenza di famiglie lombarde. La prova più evidente per riconoscere nella villa della Fucine il centro dell'attività degli immigrati lombardi si dovrebbe dedurre anche dal culto a S. Carlo Borromeo tuttora in vigore.

Tali lavori durarono fino al 1857, quando un incendio distrusse la « Cantoniera del forno ». Tramontava così fatalmente un'industria secolare che aveva favorito tante benefiche relazioni culturali, economiche ed etnografiche tra la VS e le terre lombarde. Però gli immigrati si stabilizzarono. Sono documentate, dal 1300 al 1600, 264 per-

sone e 155 famiglie, di cui 120 nella pieve di Ossana, 28 in quella di Malé e 2 in quella di Livo, ma certamente erano molte di più.

L'immigrazione aumentò anche dopo la carestia e la peste del 1630 portata dai Lanzichenecchi. Soltanto una metà dei solandri autoc-toni sopravvisse e le lacune furono colmate da nuovi abitanti rendenesi, camuni e valtellinesi.

Con una nuova strada del 1800 nella direzione est, il traffico si svolse prevalentemente verso la VN e la val d'Adige. Questo mutamento si fece decisivo colla costruzione della linea elettrica Trento-Malé (1909). Ormai tutti gli affari, i commerci e le relazioni sono dirette in prevalenza verso Trento.

Fra i dialetti lombardi che interessano quello solandro, il dialetto *camuno* è specialmente importante, perché presenta in certo modo la chiave per giudicare il carattere lombardo dei nostri parlari trentino-occidentali. Per la sua stessa posizione geografica la valle superiore dell'Oglio si rivela come la via principale per l'infiltrazione di elementi dialettali propri della pianura lombarda.

I fenomeni lombardi del solandro, per quel poco che al presente conosciamo di questo *interessante dialetto*, sono: il passaggio di *ariu* in *er*, lo sviluppo di *è, o, u*, ad *é, ö, ü*; per il solandro superiore il restar *l* consonante inalterato avanti a consonante dentale; il passaggio di consonante più *l* iniziale a consonante iotacizzata; lo sviluppo di *f* da *v* in esito romanzo e il mantenimento dell'elemento labiale di *qu*.

Alcune caratteristiche del dialetto solandro infatti sono comuni a quelle del camuno, il quale mostra invece assai distinte le caratteristiche del gruppo bresciano-bergamasco che sono invece sconosciute al solandro. Anche rispetto ai fenomeni ladini che appaiono nel camuno in forma assai blanda, non è lecito concludere incondizionatamente a una stretta affinità fra il solandro e questo dialetto. Anzi, una delle caratteristiche principali del solandro — il cambiamento di *a* finale in *o* — è comune anche alla maggior parte dei dialetti della Valcamonica, ma è l'unica.

Il solandro è insensibile all'influsso di palatale sull'*a*, e il camuno a sua volta dà $a+n=en$, mentre viceversa, per esempio, il primo riduce $rj=j$, il secondo a *era*. Per $an=en$ nel camuno, giovi ricordare che qui corre il confine orientale d'un gruppo lombardo-latino e il fenomeno potrebbe essere anche causato da irradiazione. Per epurare le cose ci vorrebbero esempi vecchi camuni e abbondanza di nuovi. Ci basti aver mostrato come il solandro, in quanto esso è lombardo,

diverga dal dialetto lombardo, geograficamente più vicino, per conchiudere che quest'ultimo in altri tempi doveva avere altro aspetto che ai nostri giorni (v. Battisti, *Arch. Trentino*, 1908, pp. 271-272).

Come *fenomeni lombardi* che influirono sul ladino centrale il Battisti nota i seguenti:

- 1° - Caduta di *r* finale nei proparossitoni;
- 2° - Nasalizzazione avanti *n* semplice;
- 3° - Vocali miste (*ö, ü*);
- 4° - Plurale in *ts* dei temi in *t*.

Di questi fenomeni, soltanto il terzo e in parte il secondo appaiono nel solandro. Fra le eguaglianze solandro-lombarde si possono specificare le seguenti:

- 1° - Conservazione di *a, e, i, o* toniche;
- 2° - Passaggio di *o* e *u* = *ö, ü* in posizione, segnatamente se segue un elemento palatale. Esempio: *öf/ovu, kör/cor, nöf/novu, dür/duru, segür/securu, güst/justu*;
- 3° - Caduta delle finali;
- 4° - Caduta della penultima atona, se il suono precedente è una *s*; esempio: *ásna/asina* (ma *ásen/asinu*), *desmàr/decimare*;
- 5° - Anche *ol* lombardo da *al* primario e secondario tradisce la vicinanza del retico *au* = *al*; esempio: lomb. *ólter*, sol. *aut/altus*;
- 6° - Anche nel consonantismo le regioni settentrionali lombarde mostrano una grande connessione col retico; basti qui ricordare soltanto il passaggio delle gutturali davanti ad *a* in palatali e di *l* più cons. in *u*;
Invece le tracce di *-s* finale sono debolissime (v. milan. *sistu*, sol. *ès-tí* « sei tu »);
- 7° - Nel verbo è degna di nota l'eguaglianza di *i* quale desinenza della 1ª persona pres. sing. e la ripetizione del pronome nella coniugazione verbale (esempio: lomb. *ti te pòrtet*; sol. *ti te pòrtes* « tu porti »);
- 8° - Sono segno di influsso lombardo anche le finali aperte in *ě* (esempio: *strenč/stringit, sponč/pungit, mač/maius*);
- 9° - I solandri usano come i lombardi posporre la negazione al verbo (esempio: lomb. *mi so no*, sol. *mi no sàì no* « non so »);

Fra le differenze tra la sezione centrale (in cui concorda anche il solandro) e occidentale l'Ascoli rileva le seguenti:

- 1° - Nella zona centrale l'*a* non è mai turbata per mero effetto della nasale seguente sia scempia o complicata;
- 2° - L'esito di *ct* è la semplice assimilazione *tt*, *t*;
- 3° - *l* di *lj* si dilegua costantemente (AGI, I, 318).

Anche il dialetto solandro, come varietà trentina con elementi ladini e lombardi, entra nella grande famiglia dei dialetti alto-italici, ossia « gallo-italici ». Difatti ha in comune con questi le caratteristiche con qualche differenza.

- 1° - La riduzione delle consonanti lunghe;
- 2° - La lenizione delle sorde intervocaliche in sonore;
- 3° - La risoluzione (fenomeno parziale e recente) di *cl* e *gl* in *č* e *ğ*. In certi paesi è già sottentrato il passaggio completo, in altri i due fenomeni si usano promiscuamente;
- 4° - La semplificazione delle consonanti doppie;
- 5° - *C* e *g* mantengono la pronunzia velare dinanzi ad *a*, *o*, *u*, contrariamente a quanto avviene in VN, tolte alcune eccezioni. Però, mentre in molti dialetti alto-italici *c* e *g* dinanzi ad *e* e *i* si assimilano dando i medesimi risultati di *ti* e *di*, nel solandro tale fenomeno non avviene se non per eccezione;
- 6° - La caduta delle vocali finali ad eccezione di *a*;
- 7° - Il nesso *li* passa ad *i*; preceduto da *i* la semivocale (*iod*) si assimila (esempio: *fiöl/filiolu*, *föia/folia*, *pàia/palea*);
- 8° - Mancano i pronomi personali soggettivi e specialmente « ego »; al suo posto si usa *me* (esempio: *mi von* « ego vado ». Appaiono però nella forma atona dopo il pronome tonico nelle coniugazioni, nella 2ª e 3ª persona (questa anche plurale) (esempio: *ti te vas* « tu vadis », *el el va* « ille vadit », *ei i va* « illi vadunt »). Il pronome soggettivo, nelle frasi interrogative, si conserva nella 1ª e 3ª persona singolare e plurale (esempio: *nénte o sténte?* « andiamo o stiamo? », *vá-i o stá-i?* « vanno o stanno? »);
- 9° - La scomparsa della 3ª persona plurale e sostituzione con la 3ª persona singolare (esempio: *el el dis* « ille dicit », *ei i dis* « illi dicunt »). L'*s* finale conservato nella 2ª persona singolare ind. non ci può far opporre il ladino sol. all'italiano, perché è una semplice fase di conservazione (Cfr. Ant. veneto e lombardo).

Influsso trentino

Si può affermare che il dialetto solandro è, nel suo insieme e nell'aspetto più appariscente, una *varietà del dialetto trentino*, tanto che può essere compreso con facilità da ogni trentino. Il dialetto che si parla adesso in VS — e non solo dalle persone istruite — è poco dissimile ormai da quello della città.

Invero in questo ultimo periodo il dialetto solandro ha perduto molte voci caratteristiche, che soltanto i vecchi e gli abitanti di paesi alti e isolati ricordano, e ha assorbito una notevole quantità di neologismi e voci trentine, uniformandosi sempre più alla parlata centrale. Questo mutamento non è ancora completo: sussistono ancora alcune voci che vengono adoperate promiscuamente.

Così il dialetto solandro va gradatamente perdendo la sua ruvida scorza tanto nelle forme delle parole, quanto nell'accento delle stesse. E ciò si deve all'istruzione e al movimento — in passato emigratorio, ora commerciale o di traffico — di arti e di lavoro. Ormai le borgate principali, come Malé, hanno, per così dire, un doppio dialetto; uno locale e il trentino, che serve come lingua delle classi non contadine pur nelle contingenze quotidiane. Il secondo poi influisce radicalmente sul primo, provocando compromessi linguistici speciali che sono la prima fase della scomparsa del dialetto più elaborato e più vicino alla lingua, perché prodotto dalla odierna cultura e destinato forse ad essere col tempo il risolutore delle varietà idiomatiche. Ma il dialetto trentino non è omogeneo, bensì vario, nato dall'influsso veneto-lombardo.

Come formula generale potremmo avanzare la tesi che i dialetti trentini sono il risultato dell'evoluzione e della *lotta dei tipi veneto e lombardo* contro una corrente più vecchia, ricacciata risolutamente verso il settentrione del nostro paese: il *ladino*. Ma mentre nel lembo sud-ovest del Trentino, il veneto e il lombardo si fondono dal quattrocento in poi, nelle valli del Noce le tracce dell'influsso linguistico della Serenissima appaiono in minor misura.

Non è raro trovare *tracce venete*. Il plurale in *i* alla veneta si estende fino al bacino della Novella e del Noce, per cessare in Piano e a Dimaro in VS. Lo sviluppo di un *u* o *o* in esito dopo consonante più *r* abbraccia l'alta VS (senza toccare Peio che conserva condizioni più primitive) e la Rendena. Più ristretto è il limite occidentale di *klu* > *čo*: l'alto solandro resta isolato col suo *klu* cui partecipa anche Peio, mentre la Rendena non ne ha più tracce.

Come differenze tra i dialetti solandro e trentino il Battisti nota:

- 1) Il passaggio di *o* e *u* alle vocali miste *ö* e *ü*.
- 2) La conservazione di *d* e *t* latino intervocalico.
- 3) La risoluzione di *-ariu* in *ar* (non dappertutto).
- 4) La scomparsa del *d* secondario.
- 5) La palatale negli esiti *-aceus* e *-iceus* è conservata; mentre nel dialetto trentino è sibilizzata. Esempio: *Piceus*: solandro *peč*, trentino *pez*; *Glaceu*: solandro *glač*, trentino *giaz*.

In certe voci, per influsso del dialetto trentino, invece di *č* (*c*) si ha *z*. Può trattarsi anche di neologismi d'origine letteraria, commerciale, politica, ecclesiastica (esempio: *dolz*/*dulcis*, *paze*/*pacem*, *ziél*/*coelu*, *zivíl*/*civilis*, *zent*/*centu*, *zirésa*/*ceresa*, *zidiós*/*accidiosu*, *fázil*/*facilis*, *zità*/*civitate*, *ázit*/*acidu*).

- 6) È comune al trentino anche lo scempiamento delle geminate (esempio: *sóta*/*subtu*, *córer*/*currere*, *possibil*/*possibile*, *éla*/*illa*).
- 7) Deriva dal trentino anche l'influsso di *iod* nei nessi: *pl*, *bl*, *fl*, *gl* = *pi*, *bi*, *fi*, *gi* (v. Battisti, *Pro Cultura*, a. I, V, 1910 e *Studi*, 6).

Rapporti solandro-anauni

Il dialetto rendenese e giudicariese ebbe un minimo influsso sul nostro dialetto.

Il dialetto solandro e rendenese si accordano nella conservazione della velare *ku* = *ku* e della *l* che segue una labiale (*pl*, *bl*, *fl*).

Più attenzione richiedono le differenze con il dialetto anaune distinto dal solandro, per quanto affine. Lo notò già il Bottèa: « Il dialetto di questi valligiani (solandri) è prettamente italiano, similissimo a quello che si usa nelle valli bresciane e bergamasche, tronco e robusto; l'accento però varia alcun poco nei singoli paesi; vi si vedono conservate molte parole di base latina e greca, e si *distingue affatto dal dialetto di chi abita la valle di Non* ».

Il grande distacco dal dialetto della bassa VS da quello della VN (almeno in passato) dipese evidentemente dal fatto che la natura del suolo pose una separazione netta tra le due valli; le vie di comunicazione, sino a pochi lustri fa, erano difficili, per cui in passato l'elemento etnico-glottologico anaune poté fare poca breccia in quei paesi.

Invece Carlo Battisti non fa una netta distinzione fra i due dialetti da lui studiati. Soltanto accenna ad alcune diversità; ma poi negli appunti fonetici non ne tiene conto e tralascia di parlare delle maggiori differenze delle due parlate. Difatti egli afferma: « Wie unsere Aufnahmen in Nonsberg sich in fast allen Punkten deckten, so stimmen die Ergebnisse unserer Sammlung auch auf diesem Gebiete, und zwar in Nieder-Sulzberg. vollkommen, in Hoch-Sulzberg. im Vokalismus in den meisten Fällen, im Konsonantismus mehr als in den Hauptzügen, ja bis in Einzelheiten überein. Nur bezüglich Verm. weichen unsere Aufzeichnungen mitunter voneinander ab » (BSM, pag. 37).

Per il nostro glottologo la parlata solandra non è che un dialetto di passaggio: « Die Sulzbergische Mundart ist überhaupt ein ungemein entwicklungsfähiger Übergangsdialekt » (BSM, 14). Perciò l'autore coerentemente prosegue: « wir im Sulzbergischen prinzipiell mit diesem mittel-nonsberg. Typus, nicht mit der etwas mehr ladinisch gefärbtem hoch-nonsberg. Mundart rechnen müssen » (BSM, pag. 38).

Questo errore di valutazione si può spiegare, se si pensa che l'Autore dell'esauriente « Nonsberger Mundart » forse non era sufficientemente al corrente del dialetto solandro e la sua conoscenza lessicale era troppo limitata e malsicura per individuare la posizione del dialetto solandro nella Ladinia, per cui il suo lavoretto « Zur sulzberger Mundart Reisebericht » rimane un semplice contributo, un tentativo di « Orientierung » e di « Erklärung », senza distinzione delle singole zone che distinguono quella lunga valle soggetta ai più opposti influssi.

Il Battisti sembra aver ritenuto il solandro una *variazione* del dialetto anaune e non un dialetto con *proprie caratteristiche*. Così è successo che quando egli volle studiare foneticamente le voci solandre, si lasciò forse influenzare dalla *fonetica anaune* e prese per esempi solandri quelli non originali. Questo avvenne specialmente per la bassa valle (Malé, Rabbi, « Capèle »), dove l'influsso anaune è più forte. È vero che la parlata anaune spesso si sovrappone al solandro originario, ma non si possono far passare per « solandre » voci « anauni » di qualche zona.

Sono d'avviso invece, con altri solandri competenti, che il dialetto solandro, benché affine, parallelo, quasi gemello dell'anaune, non è derivato da quello, come un « *Übergansmundart* », ma conserva la sua originalità, individualità e indipendenza, benché non si possa negarne l'influsso che subì e subisce, specie nella zona bassa, data la vicinanza e la preponderanza etnica, geografica, economica della VN.

Nel suo complesso il dialetto solandro è assai caratteristico e non poco diverso da quello dei Nonesi, specialmente nelle valli laterali di Peio e Vermiglio. Le poche eguaglianze fonetiche sono di data recente.

Qui si accenna solo schematicamente alle principali differenze fonetiche:

In VS manca la palatalizzazione delle velari che in VN è completa.

In VS manca la dittongazione delle vocali *o*, *e*, *u* in posizione; è comune in VN.

In VS manca il passaggio *cu* = *k*, generale in VN.

Mentre in VS l'esito *a* = *o* finale è molto vasto, in VN è limitatissimo.

Mentre in VS le vocali miste *ö*, *ü* sono frequentissime, in VN mancano quasi interamente.

* * *

La letteratura della VN, in proporzione al numero degli abitanti e al maggior sviluppo economico e sociale, è molto più abbondante di quella della VS, come si può arguire dalla raccolta del Bertagnolli, del Quaresima e di altri. Tuttavia anche la VS, insieme con i suoi geni artistici, guerrieri, diplomatici, ebbe ed ha i suoi scrittori folkloristici di poesie dialettali, le quali finora non sono state raccolte *per intero* da nessuno.

Molte composizioni dialettali di cui si ha notizia sono irreperibili.

Quelle più note sono:

Una lunga poesia di G. Sartori di Croviana: « *El viàc a Parigi* », pubblicata dal Bertagnolli (o.c.), che è un misto di solandro, noneso e italiano.

Un'altra lunga poesia di G. Greifenberg di Terzolàs: « *La féra de S. Matè* », di carattere folkloristico, della forma dell'antecedente, stampato in *Pro Cultura* (1913).

Una poesia di Giuseppe Dossi di Celledizzo (Val di Peio), un misto di dialetto e di italiano: « *Canzone da ricordare* » (1919).

Un fascicolo di poesie folkloristiche del Dr. Simone Daprà di Malé: « *El Calendari* » (1940).

Parecchie altre composizioni rusticane del Sig. Luigi Albasini di Dimaro, semplice contadino, autodidatta, di facile vena poetica, ancora inedite, ed altre del calzolaio Adriano Cogoli di Cusiano.

Alcuni brevi testi di vari autori riportati anche da Carlo Battisti in « *Zur Sulzberger Mundart. Reisebericht* » (Wien, 1911). Però i te-

sti del Sulzer e del Mitterrutzener (pagg. 17-18) lasciano dubitare della loro autenticità, specie dal lato fonetico.

A ragione il nostro compianto glottologo citato poteva affermare: « La Val di Sole è linguisticamente importante » (*Studi*, 28) e non solo per questo . . .

Altre testimonianze dialettali solandre si trovano in:

Bertagnolli Guglielmo: *Poesie e Poeti della Val di Non*, III vol. (app.), ed. G.B. Monauni, Trento, 1912, mentre più recenti sono:

Bezzi Quirino: *Lassù su le montagne*, Trento, 1961.

Bezzi Quirino: *Fra boschi e valli d'or*, Trento, 1964.

Bezzi Quirino: *Fra l'aspre rupi echeggia un cantico d'amor*, Trento, 1969.

Bezzi Quirino: *La montanara*, Trento, 1978.

Zanella Giovanni: *Ciàcole solandre*, ed. La Bodoniana, Bolzano, 1977.

Zanella Giovanni: *Os dala val*, ed. La Bodoniana, Bolzano, 1978.

Autori vari: *Poesie della Val di Sole e studi dialettali vari*, Tip. TEMI, Trento, 1970.

Testimonianze dialettali solandre si trovano sparse anche in:

Campanili Solandri, organo del decanato di Ossana, dal 1960 e segg.

Notiziario del Centro Studi per la Val di Sole, dal 1973 e segg.

Voci di Vermiglio, dal 1958 al 1976.

Strenna Trentina, dal 1921 e segg.

La Val (1972 e 1978), (Strenne del Centro Studi per la Val di Sole).

In queste strenne o riviste sono state ripubblicate anche le poesie di Giuseppe Dossi, Giuseppe Sartoni, Simone Daprà, Quirino Bezzi, e nuovi testi dovuti a Anicio e Aimone Ciccolini, Pio Dalla Valle, Edoardo Redolfi, Giovanni Domenico Bontempelli, Franca Bresadola e d'altri.

ABBREVIAZIONI:

VS = Val di Sole

VN = Val di Non

BNM = Carlo Battisti: « Die Nonsberger Mundart. Lautlehre ».

BSM = Carlo Battisti: « Zur Sulzberger Mundart. Reisebericht ».

BVG = Carlo Battisti: « Voci gergali solandre ».

BCT = Cesare Battisti: « Il taróm o gain, gergo dei calderai . . . ».

CW = Codice Wanghiano

AGI = G.I. Ascoli: « Archivio glottologico italiano ».

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- ANZILOTTI GIULIA: *I nomi locali della Val di Sole*, Firenze, 1956.
- G.J. ASCOLI: *Archivio Glottologico Italiano*, Torino, 1873 e segg., con Saggi Ladini (AGI).
- ARCHIVIO TRENTO, Trento, 1882 e segg.
- ARVEDI DON GIUSEPPE: *Illustrazione della Val di Sole*, Ed. Scotoni e Vitti, Trento, 1888.
- BATTISTI CARLO: *Die Nonsberger Mundart. Lautlehre*, Vol. 160, Wien, 1908. (BNM)
- BATTISTI CARLO: *Zur Sulzberger Mundart. Reisebericht*, Wien, 1911. Bericht über eine linguistische Studienreise nach Sulzberg. (BSM)
- BATTISTI CARLO: *Studi di Storia linguistica e nazionale del Trentino*.
- BATTISTI CARLO, *La distribuzione dei dialetti trentini*, Firenze, Archivio per l'Alto Adige, LXVI.
- BEZZI QUIRINO: *La Val di Sole*, Manfrini, Calliano, 1975.
- BEZZI QUIRINO: *Immigrati e artisti valtellinesi in Val di Sole*, Trento e Sondrio, 1973.
- BOTTÈA DON TOMMASO: *I Franchi nella Val di Sole*. In Arch. Trent., a. III, 1890.
- CICCOLINI GIOVANNI: *Immigrati Lombardi in Val di Sole nei sec. XIV, XV, XVI*, Trento, 1936.
- CICCOLINI GIOVANNI: *Inventari e Regesti degli Archivi Parrocchiali della Val di Sole*, « Rerum Tridentinarum fontes », vol. I-II-III, Trento, 1936, 1939, 1965.
- CICCOLINI GIOVANNI: *Ossana nelle sue Memorie*. Malè (Trento), 1913.
- GARTNER THEODOR: *Sulzberger Wörter*, Wien, 1883.
- GARTNER THEODOR: *Judicarische Mundart*, Wien, 1882.
- GEROLA BERENGARIO: *Correnti linguistiche e dialetti neolatini nell'arte retica*, Roma, 1939.
- INAMA VIGILIO: *Gli antichi Statuti e privilegi delle Valli di Non e di Sole*. « Atti di I.R. Acc. Scienze L. e A. degli Agiati », Rovereto, 1889.
- MATURI RENATO: *Il dialetto dell'Alta Val di Sole*. Tesi di Laurea, presso l'Università di Pisa, 1937.
- PRO CULTURA: *Rivista bimestrale di Studi trentini*, Trento, 1910-14.
- QUARESIMA ENRICO: *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col Trentino*. Istituto per la collaborazione culturale. Venezia-Roma, 1964.
- SCOZZARELLA G.: *Il Dialetto di Malé*. Tesi di Laurea, Università di Padova, 1949. Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1920 e segg.
- TOMASINI GIULIO: *Profilo linguistico della regione tridentina*, Ed. Saturnia, Trento, 1960.

A P P E N D I C E

(Con la collaborazione di Quirino Bezzi)

IL TARON O GAIN, GERGO DEI CALDERAI SOLANDRI

La nostra breve illustrazione del dialetto solandro non sarebbe completa senza un'appendice sul suo gergo, detto « tarón o gain », intimamente unito a quello, di cui è — si può dire — una sezione speciale, un corollario non trascurabile, anzi « interessantissimo e importante per i riflessi di cui si risentono i dialetti del Noce » ¹⁾.

Infatti col dialetto solandro il nostro gergo ha intime relazioni e ne è una specie d'innesto o soprastruttura. Non è quindi il caso di parlare dei gerghi in generale e della loro definizione. Si rimanda a ciò che già scrisse Cesare Battisti nel primo studio compiuto sul gergo solandro ²⁾, ristampato anche recentemente, nonché alla bibliografia.

Si dice « *gergo dei calderai* », perché è — o meglio fu — parlato quasi esclusivamente dai calderai solandri, i quali variano i termini perfino da paese a paese e lo tramandano da padre in figlio. « Questo gergo — dice l'Arvedi — usarono ab antiquo i calderai solandri della Pieve di Ossana per non essere intesi dai forestieri » ³⁾. Però ora tutti, specie le donne, sanno qualche parola gergale, di cui si arricchì anche il dialetto. Il calderaio (in italiano anche: ramaio, battirame, magnano, parolaio), detto in dialetto usuale *parolòt*, in gergo è chiamato: *ciapéra*, *brunasèr*, *embrunasèr*.

È detto dell'Alta Val di Sole, perché fu usato in prevalenza dagli abitanti dell'Alta Valle (Decanato di Ossana = circa 5.000 anime) benché dall'uso non siano del tutto escluse la media e la bassa valle, dove era conosciuto almeno parzialmente, specie dai negozianti, con qualche variante lessicale o fonetica. Secondo Carlo Battisti, il *gain* incomincia a Vermiglio e Pejo e tocca il suo confine a Cles in Val di Non. Soltanto nel 1800 si diffuse fra gli spazzacamini nonesi e fra

¹⁾ Battisti Carlo (BVG), *Voci gerali solandre*, Rovereto, 1913.

²⁾ Battisti Cesare (BCT), *Il taróm o gain, il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino*, Trento, 1906. (N.B.: *taróm* è inesatto per: *tarón*).

³⁾ Arvedi Giuseppe, *Illustrazione della Val di Sole*, Trento, 1888.

gli arrotini della Rendena, dove si formarono altri gerghi affini; ma solo presso i calderai solandri ebbe un uso larghissimo, quasi esclusivo⁴⁾.

Fu in fiore nei secoli passati e tuttora sopravvive ed è noto almeno ai vecchi. Eccettuati rarissimi cenni incompleti⁵⁾, il primo che studiò e raccolse il gergo solandro fu il Dr. Cesare Battisti in un opuscolo del 1906⁶⁾, con una larga introduzione e un elenco di circa 250 parole. Lo studio del Battisti si annunciava non solo come « primo contributo », ma anche raccolta « pressoché completa, stando ai giudizi che ci furono espressi da vari conoscitori »⁷⁾.

Ne dava conferma il Ciccolini nello stesso anno: « Un tema interessante e piacevole, credo mai elaborato da alcuno, nel nostro paese fu svolto con sano criterio filologico dal Dr. Battisti . . . argomento nuovo e singolare, che rispecchia la vita errante di una piccola parte del popolo tridentino che costretto da forza maggiore cerca un pane cui gli nega l'avarò lembo e il clima rigido della terra . . . Il Dr. Battisti in questo suo lavoro, dopo aver accennato ai gerghi in generale, esamina scrupolosamente i singoli termini del *tarón*, ne indaga la formazione, ci mostra la comunanza di molti vocaboli con quelli del gergo furbesco italiano e francese, e ci dice, ben a ragione, che nel *tarón* abbondano soprattutto i termini poco puliti, quelli riguardanti la professione dei ramai, il vitto, l'alloggio, i gendarmi, le carceri, ecc. »⁸⁾.

Anche a giudizio di Carlo Battisti « il lavoro è veramente buono; giuste le osservazioni proemiali, molto esatta la raccolta, che controllai interamente nell'Alta Val di Sole »⁹⁾.

Era il primo forte contributo e fu sufficiente per assegnare al *tarón* il suo posto esatto fra i gerghi e per poter tentare qualche confronto. Il Ciccolini, nell'articolo citato, precisò l'accentuazione assai deficiente nelle voci sdrucchiole, tronche o incerte; ne indicò la pronuncia aperta o chiusa delle vocali *o*, *e*; unì alcuni sinonimi, corresse alcuni termini sbagliati e ne aggiunse altri non citati.

Quando nel 1910 Carlo Battisti intraprese il suo viaggio per il suo « *Reisebericht zur Sulzeberger Mundart* » in Val di Sole, si occupò anche del gergo e gli fu possibile aggiungere al lessico di Cesa-

⁴⁾ BVG.

⁵⁾ Arvedi, Bottèa, Inama.

⁶⁾ BCT.

⁷⁾ BCT.

⁸⁾ Ciccolini Giovanni, *Il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole*, Trento, 1906.

⁹⁾ BVG.

re Battisti « oltre 200 espressioni gergali », servendosi anche delle « annotazioni manoscritte » sul *tarón* del compianto Dr. Annibale Salvadori, già medico di Mezzana, annotazioni purtroppo andate perdute¹⁰⁾. « Ciò dimostra chiaramente — conclude l'Autore — come la raccolta sia tutt'altro che esauriente. Cosa del resto per se stessa impossibile, data la natura speciale del gergo che vive di innovazioni lessicali, crea e assorbe molto più d'un solito dialetto, e il suo carattere di lingua segreta, di cui difficilmente un singolo o singoli conoscono l'intera estensione lessicale. È quindi naturale che neppure queste "aggiunte" vogliono e possono completare la raccolta del Battisti, ma hanno puramente lo scopo di portarci un po' più vicino alla meta »¹¹⁾.

Un nuovo apporto allo studio del gergo e del suo lessico è stato dato dallo studioso solandro Quirino Bezzi, nel cogliere la possibilità della ristampa dello studio di Cesare Battisti, fatta nel 1968. In tale ristampa il Bezzi ha trovato modo di aggiungere allo studio originale un gruppo di brani in *gain* sia in prosa che in versi, nonché arricchire la parte lessicale di nuovi vocaboli¹²⁾. A questo lavoro il Bezzi ne aggiunse un altro, pubblicato su questa rivista¹³⁾, provvedendo ad un'indovinata comparazione fra il lessico dei tre gerghi trentini: il *gain* dei solandri, quello degli arrotini rendenesi e quello degli spazzacamini nonesi, portando anche in esso nuovi saggi e nuovo gruppo di parole gergali. Il Bezzi mise così in pratica il consiglio che dava Carlo Battisti: « Finché il materiale non sarà sufficiente, sarà utile astenersi da uno studio linguistico e limitarsi a raccogliere e sceverare »¹⁴⁾.

¹⁰⁾ La nuova raccolta fu pubblicata nel 1913 e comprende circa 200 voci, in parte nuove e in parte già riportate da Cesare Battisti, ma con aggiunta di probabili etimologie e spiegazioni semantiche. Qualche parola però è dialettale e non del gergo.

¹¹⁾ BVG.

¹²⁾ Dr. Cesare Battisti, *Il tarón o gain, il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino*. Estr. dalla Rivista di Studi Scientifici Tridentum, anno 1906, con saggi e integrazioni della raccolta dei termini a cura di Quirino Bezzi, Trento, 1968 - I Ed.; II Ed. accresciuta di saggi.

¹³⁾ Bezzi Quirino, *Dizionario comparato delle voci gergali « taróne »*. Studi Trentini Scienze Storiche, A. LV, fasc. 2° 1978. Estr. con aggiunte e correzioni a cura del Centro Studi Val di Sole.

¹⁴⁾ BVG.

Dopo gli studi citati è forse finita la raccolta delle voci gergali? Riteniamo che ben poco si potrà aggiungere, benché qualche vocabolo possa ancor oggi essere sfuggito ai ricercatori, tanto più che sono scomparsi quasi del tutto i vecchi che lo usavano.

I « PAROLOTI »

La Val di Sole, specialmente la zona alta, posta in buona parte sopra i mille metri, quindi alpina, nella parte maggiore risulta formata da boschi, pascoli, rupi, ghiacciai, mentre le campagne e i prati irrigui, ossia la plaga veramente coltivata e produttiva, posta nel fondo-valle e sui pendii rivolti a mezzogiorno, non raggiunge la superficie di 45 kmq.

Questa esiguità di suolo coltivabile, e in più la mancanza di una forte industria locale, spiega il fenomeno dell'*emigrazione*; necessità vitale per gli abitanti dell'alpestre vallata e che deve essere ben antica se, come osserva il Bottèa nella sua « Storia della Val di Sole », scorrendo le *Carte di Regola* del XIV e XV secolo, si può intuire detto fenomeno nella frequente assenza di capi famiglia alle pubbliche convocazioni comunali.

Fra queste emigrazioni temporanee, che nei secoli passati, per i valichi del Tonale e di Campiglio, si dirigeva esclusivamente alla valle del Po ¹⁾, merita un cenno speciale l'emigrazione dei calderai o ramai (dial. *paroloti*), sia per il benessere che essa portò alle famiglie che la esercitarono e che seppero stabilirsi come negozianti e industriali stimati in molte città d'Italia, sia perché, fra le emigrazioni trentine di mestiere, è stata una delle poche che hanno saputo crearsi uno *speciale gergo* furbesco (il *tarón* o *gain*) analogo ai gerghi creatisi in varie parti d'Italia fra persone esercitanti un mestiere girovago.

Questi *paroloti*, in qualsiasi parte delle loro peregrinazioni si trovassero, comunicavano fra loro col detto gergo ²⁾.

¹⁾ L'emigrazione verso le altre parti d'Europa (Germania, Francia, Austria, Svizzera) è relativamente più recente, perché cominciò solo negli ultimi decenni del secolo scorso; così quella verso le Americhe.

²⁾ Secondo l'ex paroloto B. Borzati di Deggiano, ai suoi tempi lui e i suoi compagni avevano un manuale tascabile sul gergo, per l'uso quotidiano, con lessico, frasi e composizioni gergali. Di questa notizia con il beneficio... dell'inventario, ma non è impossibile. Forse era stato stampato in America, dove il Borzati si trovava, o forse era manoscritto.

Quasi tutti gli uomini dell'Alta Val di Sole partivano per esercitare questo mestiere. I calderai provenivano per la massima parte dalla Pieve di Ossana, benché non manchino i provenienti dalla media valle (Commezzadura, Dimaro, Presson) e perfino dall'alpestre Val di Rumo (Pieve di Livo) nella parte alta della Val di Non.

Il contingente maggiore di questi ramai era dato dai Comuni di Castello, Termenago, Pellizzano, Ossana, Mezzana, Pejo, Celledizzo, Cogolo, Ortisè, Mestriago, Piano, Almazzago, Mastellina, Deggiano. Essi frequentavano le valli finitime del Trentino, l'Alta Lombardia, il Veneto, ma in proseguo di tempo si estesero a gran parte dell'Italia settentrionale, fino alla Toscana e alle Romagne.

Chi degli uomini d'una certa età non si ricorda del montanaro sveglia e generalmente di pronto scilinguagnolo, che, addossato a qualche muro di casa rustica il suo forno primitivo, girava poi per tutte le abitazioni vicine per veder se c'erano oggetti da cucina da rattoppare? Ben visto dalle comari e dai bambini che quelli sapevano interessare e trattenere con storie e barzellette, era difficile che lo svelto *parolot* non facesse affari, tanto più ch'egli non disprezzava l'utile per esiguo che fosse.

Di solito i calderai partivano dalla loro valle in settembre, dopo la grande fiera di S. Matteo a Malé (*la féra de San Maté*, 19, 20, 21 settembre) e lasciavano la famiglia con le donne in paese per ultimare prima dell'inverno i pochi lavori di campagna che erano ancora da finire. Altri rimanevano assenti da casa per circa otto mesi: dal luglio al marzo seguente.

Questo mestiere, o meglio commercio, si basava soprattutto nel baratto di vecchi ordigni di rame con ordigni nuovi, cosa che permetteva sempre all'astuto calderaio vantaggiose combinazioni. Si ricordi poi l'indefessa caccia che il *ciàpéra* dava ai clienti, non trascurando paesello o fattoria per quanto discosta, casali per quanto ignorati e fuori mano, come pure l'incredibile sua sobrietà, per cui si accontentava di polenta, formaggio e acqua fresca, inibendosi qualsiasi svago o motivo di spesa, e si comprenderà come quei guadagni fossero spesso notevoli e i paroloti tornassero a casa con qualche « marengo ».

Secondo il Bottèa essi « attendevano a rattoppare utensili di ferro e di rame pei bisogni di cucina, a prepararne di nuovi, e farne poi commercio sulle piazze o girando per i paesi vicini, e dopo sette o otto mesi ritornavano in patria con discreto denaro »³⁾. Attorno al *parolòt*

³⁾ Bottèa T., o.c., p. 17.

anziano, il quale si installava in qualsiasi tugurio, facendosene una specie di rozzo laboratorio o bottega, c'era sempre un suo giovane garzone o servitore (*famèi*) anche lui come il padrone della Val di Sole, spesso figlio o nipote.

A costui, chiamato nel gergo *galùp*, competeva girare per le case a prendere in consegna paioli e ordigni rotti da rattoppare, oggetti che essi portavano sulle spalle o su carretti a mano; ricevevano pure ordinazioni, facendosi dare in acconto ordigni vecchi che poi venivano aggiustati e venduti come nuovi. I *galùpi* erano numerosi, perché il padrone poteva averne più di uno. Nei primi tempi i *galùpi* andavano a piedi, ma dopo l'invenzione della bicicletta (*brida de brunàs* = asino d'acciaio), questa diventò d'uso comune. Fra gli altri incarichi avevano anche quello di tener aggiornato il registro di quanto incassavano (*el scodiröl*) e quello dei crediti (*blestós dei fèlesi*). Pochi erano i veri *paroloti*, i padroni, facoltosi che potevano gestire un negozio o laboratorio stabile in qualche città. Altri pochi erano i *tridaröi*, ramai ambulanti girovaghi, che aggiustavano i paioli (*rànteghi*) in luoghi di fortuna.

La grande attività del *ciapéra* diminuì verso la seconda metà dello scorso secolo, quando furono aperte le vie d'emigrazione verso la Francia, l'America, la Germania, dove in pochi anni si poteva fare più fortuna.

Tuttavia favorevoli condizioni di quel commercio durarono fino ai primi del secolo. Dopo, per la maggior diffidenza delle popolazioni più restie a disfarsi a vil prezzo degli oggetti di rame e per le pretese dei garzoni, che non si accontentavano più come una volta di mercedi meschine, e per l'introduzione di pentolame di ghisa, acciaio e alluminio, il mestiere diventò meno redditizio e decadde, finché poi venne la guerra (1914) a dare al nostro *ciapéra* l'ultimo crollo (specialmente a quelli, ed erano i più, che dovevano basarsi in gran parte sul credito). Rimasero in piedi i negozi ed agli utensili manufatti subentrarono quelli a macchina per minor prezzo. Moriva così un altro dei nostri artigianati tradizionali.

Più tardi però alcuni di questi *paroloti* girovaghi, innamorati della propria industria, contratte relazioni con le genti delle regioni d'immigrazione, dotati di maggior fiuto, di riserve economiche e d'intraprendenza commerciale, avevano piantato negozi stabili di ramai nei centri della loro ordinaria attività, dando una diversa impronta al loro commercio, che da girovago si fece stabile e dalla modesta rappez-

zatura di ordigni domestici si estese alla vendita di oggetti di metallo, di macchine agricole, di bilance, di cuoio e pellami, ecc., acquistando quasi il monopolio del mestiere.

Ingranditesi col tempo le loro aziende, essi chiamarono a sé le loro famiglie e si stabilirono permanentemente fuori valle, conservando però l'abitudine di tornare, nei mesi caldi dell'estate, alla loro fresca vallata, mantenendo così vivo il vincolo che unisce le famiglie alla patria d'origine. Talvolta però il paese paterno fu abbandonato per alcuni anni, per poi risentirne il fascino e ritornarvi almeno saltuariamente.

Ogni paese aveva un proprio territorio di emigrazione e di lavoro, nel quale i *paroloti* esercitavano il loro commercio girovago. Così, per esempio, le famiglie provenienti da Peio si recavano a Bologna e Mantova; quelle di Cogolo a Ferrara e nel Veneto; quelle di Celledizzo nel Ferrarese e nel Cremonese; quelle di Comasine, Castello, Cusiano, Mezzana nelle Romagne e in Toscana; quelle di Pellizzano a Venezia, Padova, Modena. Col tempo avvennero cessioni, scambi, compere e le vecchie divisioni dei luoghi da sfruttare, convenuti originariamente dagli stessi ramai per non farsi una concorrenza reciproca, non ebbero più ragione di essere.

Sono parecchie le famiglie di *paroloti* che, mercé la loro intelligenza commerciale, la loro assiduità al lavoro, la loro onestà, si alzarono a un florido stato finanziario e conquistarono nei commerci e nelle industrie un'ottima posizione. Non è difficile riscontrare in Toscana, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia i nomi di famiglie solandre, come i Dell'Eva, i Taraboi e i Bezzi di Cusiano e di Ossana; i Bontempelli, i Moratti e i Cortellini di Pellizzano; i Pedrazzoli, i Bevilacqua, gli Armani, i Marchesi di Termenago; i Moratti, i Bertola, i Molignoni, gli Zambelli, i Marini di Castello; i Salvadori di Roncio; i Ravelli, i Dalla Torre, i Dalla Serra e Redolfi di Mezzana; i Bernardelli, i Podetti di Piano; i Turri, i Casanova, i Monegatti di Peio; i Montelli, i Gabrielli, i Martinolli, i Brusafferri di Celledizzo; i Tapparelli, i Focherini, i Focher, i Grazioli, i Dalla Torre, gli Arvedi, i Preti, gli Zanetti di Celentino; i Matteotti, i De Stefani di Comasine; i Bresadola, i Parolari di Ortisè; i Framba, i Veneri, i Tomasi, i Cazzuffi, i Moraschini, i Casarotti di Cogolo; i Giarolli e Largaiolli di Presson; i Rossi di Mastelina, i Tabacchini e Gramola di Deggiano; ecc.

Verso fine Ottocento era importante la fabbrica di pompe agricole e altri macchinari degli Arvedi di Celentino a Cremona, mentre oggi prospera con filiali anche in America quella di macchine per l'agri-

coltura fondata a Padova presso l'Arcella da Giovanni Casarotti di Cogolo ⁴⁾).

Talora questi calderai si raggruppavano in società abbastanza vaste, come era la « Società di Volterra » che aveva 15 negozi affiliati in Toscana. Tale società era formata quasi esclusivamente da *paroloti* di Cusiano, Ossana e Mezzana, che tenevano negozi a *Volterra* (Cesare Bezzi), a *Pomarance* (Agostino Bezzi-Leni), a *Castelnuovo di Cecina* (Giuseppe Rossi), a *Castelnuovo Carducci* (Paolo Redolfi-Girol), a *Campiglia Marittima* (Elia Rossi), a *Ripardella* (Paolo Redolfi e figli), a *Cecina* (Fedele Bezzi-Leni), a *Colle Val d'Elsa* (Romeo Bezzi-Leni), a *S. Geminiano* (Ambrogio Redolfi), a *Poggibonsi* (prima Bezzi-Leni, poi Redolfi), a *Castellina Marittima* (Redolfi-Girol), ad *Empoli* (Bezzi-Bortolèti), a *San Savino* (Ravelli-Giumèi), mentre altri negozi di solandri erano dislocati a *Siena*, *Prato*, *Firenze*, *Marina di Massa*, *Livorno*, *Rossignano*, ecc. Una simile società era sorta anche fra i *paroloti* solandri operanti nella zona di Reggio Emilia. Talune di queste famiglie sono poi ritornate all'antico suolo paterno e quelle che rimasero ora fanno onore alle città che le ospitano e che per essi sono diventate una seconda patria; ma questo onore si riflette anche sulla piccola valle d'origine.

Le caratteristiche di questa emigrazione temporanea speciale nella Val di Sole, che in progresso di tempo determinò un fiorire di famiglie originarie dall'alpestre valle trentina in molte città dell'alta Italia, furono la grande parsimonia e la non meno grande avvedutezza, per non dire scaltrezza, nei loro commerci. Le caratteristiche per vero non erano tali da procurare ai tenaci lavoratori le calde simpatie delle popolazioni.

Ma bisogna anche aggiungere che la loro scaltrezza non era però tale da far dimenticare in loro i principi fondamentali di onestà che avevano succhiato col latte materno e all'ombra del campanile. Però la loro parsimonia e semplicità di vita, necessaria forse nei tempi della attività girovaga, si era andata attenuando man mano che le aziende fiorivano e si estendevano, mutandosi in un'attitudine di vita più comoda e più moderna.

⁴⁾ Pedrotti Giovanni, *I Calderai (paroloti) della Val di Sole, in Trentino*, Trento, 1937, nn. 9-10.

Così le famiglie di origine solandra, che oggi vivono nelle città d'Italia, sono circondate dalla generale estimazione e sono fuse ormai completamente con l'altra popolazione. È però rimasto in essi un filiale attaccamento alla loro valle, alla quale, se possono, ritornano ogni anno e con la quale mantengono sempre strette relazioni di parentela ⁵⁾.

IL GERGO DEI « PAROLOTI »

Il gergo solandro non è un fenomeno glottologico isolato, ma fa parte di una grande famiglia di gerghi trentini e anche di altri paesi, specialmente italiani, in particolare dei gerghi alpini del Bresciano, del Bergamasco, del Comasco.

Mentre dalla Val di Sole emigrano calderai girovaghi, la Rendena fornisce arrotini (*molèti*) alle province settentrionali d'Italia ed anche all'estero; il distretto di Primiero seggiolai (*careghèti*); la Val di Non e il Banale spazzacamini. Dalla valle di Vestino scendono robusti carbonai (*carbonèri*), da Pieve Tesino partono venditori di stampe e oleografie. « Un gergo quasi del tutto identico — scrive l'Arvedi — mi venne fatto di trovare in Valsassina di Como » ¹⁾.

Tutti questi gerghi sono affini, ma non ve ne sono di eguali, non solo nelle forme grammaticali basate sul proprio dialetto, ma neppure nel lessico, che varia a seconda dell'attività dei girovaghi. Così mancano al *tarón* rendenese quasi tutti i vocaboli indicanti il rame e i suoi manufatti, che invece sono nel *tarón* solandro; a questo mancano quelli degli arrotini, degli ombrellai, dei segantini; a tutti e due mancano i termini propri degli spazzacamini di Mechel, Tuenno e Cavedago.

Tutti questi *tarón* combinano invece fra loro in un numero notevole di parole comuni e generiche. Il gergo solandro ha maggior affinità con quello rendenese. Un confronto è stato fatto dal Bezzi su questa Rivista ²⁾ e lo studio suo conferma l'asserzione. Nello stesso gergo solandro vi si trovano differenze, per cui un termine viene pronunciato in diverso modo, a seconda dei luoghi d'origine dei calderai. Le differenze sono però tali che non sembrano essere molto rilevanti.

⁵⁾ Pedrotti Giovanni, *I Calderai* ecc. Si veda questo articolo per maggiori particolari.

Bezzi Quirino, *La Val di Sole*, Calliano, Manfrini, 1975, pag. 41 e segg., pag. 102 e segg.

¹⁾ Arvedi G., o.c., p. 11.

²⁾ Bezzi Q., *Dizionario* ecc.

« Notevoli in ogni modo poche voci localizzabili a Peio-Vermiglio che ricorrono anche nel gergo bormino, del resto assai diverso da quello di Val di Sole »³⁾.

Lo stacco fra il *plat di sciòbar* bormino e il *tarón* solandro è deciso; le parole in comune sono pochissime e risalgono forse tutte alla fonte comune: il gergo industriale-criminale dell'Alta Italia.

Nella lista del Longa (308 vocaboli) sono comuni col gergo usuale dei calderai solandri soltanto i vocaboli: *bruna* = notte, *cobas* = prete, *goesa* = fame, *nipa* = niente, silenzio, *pàut* = uomo, *rampèla* = falce, *scabi* = vino, *slusàr* = occhio (*tarón: lusnèl*), *stanziar* = essere, stare, *snuèr* = spago, *lirta* = sterco (*tarón: tartir*, cacciare), *zurlo* = prete⁴⁾.

Molte facili spiegazioni sull'origine del *tarón* sono erranee e infondate. Secondo Carlo Battisti questo gergo « wie der Name *gàin* beweist, von der römischen Schweiz stammt »⁵⁾. Secondo il Bezzi « il gergo trae le sue origini dalla parlata dei pastori solandri che in altri tempi, all'avvicinarsi dell'inverno, scendevano dai valichi del Montozzo e del Tonale verso le fertili pianure lombarde. E ne è prova che a Pezzo, piccolo paese allo sbocco del Montozzo, nell'alta Val Camonica, i pastori parlano, per non farsi capire dagli altri, un gergo detto *gàu*, che in moltissime parole è uguale al nostro *gàin* ».

Le relazioni fra l'alta Val di Sole e l'alta Val Camonica si perdono nella notte dei tempi ed esse furono frequentissime fra il 1300 e il 1850. Esse si svolgevano attraverso il Montozzo dove, sembra, passasse una strada romana ora del tutto abbandonata, e soltanto dopo il 1860 fu usata esclusivamente la via del Tonale attraverso l'allora appena costruita carrozzabile. È probabile che sulle montagne che separano le due valli, aventi valichi che le congiungono, i pastori di ambedue i versanti, aventi comuni interessi, venissero formando e diffondendo il gergo che tanta importanza ebbe poi per la nostra vallata. È ovvio che nel corso dei secoli, scemando sempre più le relazioni fra i pastori delle valli, anche i due gerghi prendessero fisionomie proprie, conservando però sempre grandi analogie di termini e di espressioni⁶⁾.

³⁾ Cfr. nel bormino: *arnàl*, dinoccolato; *barbalàr sù*, recitare; *barlòca*, fame; *bùsàdro*, calendario; *dirèta*, diarrea; *fonda*, scuola; *mordèca*, tenaglia (Longa, pr. BVG).

⁴⁾ v. Longa, pr. BVG.

⁵⁾ BNM, 71 n.cfr. Salvioni C., *Dell'elemento germanico nella lingua italiana*, s.l. 1917, pp. 1011-1167.

⁶⁾ Bezzi Q., o.c.

Anche Cesare Battisti, nel suo studio, notò relazioni di affinità con il *gain* solandro in una specie di *gergo di Pezzo*, paese distante 14 km dal Tonale, in Val Camonica. Infatti, nella « Guida della Valcamonica » ⁷⁾ si legge: « Il dialetto di Pezzo non differenzia molto da quello degli altri paesi vicini, ma i pastori ne hanno ideato uno loro proprio per non farsi comprendere né dai signori della pianura, dove vanno l'inverno, né dai loro compaesani ».

Ecco alcune frasi di questo dialetto chiamato *gaù*, citate da Cesare Battisti, in cui si possono rilevare facilmente alcuni termini del nostro *tarón*: *Ficàble ch'el trapèla, el spàver che 'l sluma le solfe d'en spigaròl* = scappa che viene il padrone e vede le capre nel frumento; *Ho conezàt gana col stavèl* = Ho mangiato polenta col formaggio ⁷⁾. Questo raffronto del gergo solandro col valcamonichese meriterebbe certamente un'ampia indagine, prima che tutti coloro che questo gergo han sentito usare siano spariti.

A quale epoca risalgono le origini del gergo dei calderai non ci è dato stabilire con certezza. È però sicuro che l'emigrazione dei *paroloti* della Val di Sole, al pari di quella dei merciaioli del Tesino in Valsugana ⁸⁾, rimonta a parecchi secoli. Un generale incremento alla professione di calderaio deve essere stato dato dall'esistenza in valle delle miniere di ferro di Comàsine e dalla lavorazione di tale metallo, nonché dalla diffusa esistenza in valle di forni fusori (Comàsine, Cogolo, Fucine, Ossana, Mezzana, Dimaro, Cavizzana, ecc.).

Secondo il Perini ⁹⁾ ai suoi tempi esistevano solo nel comune di Ossana (Ossana, Cusiano, Fucine, con circa 600 abitanti) ben 70 fabbri ferrai. Nota ancora lo stesso autore che al suo tempo (1850) il commercio degli emigranti si era esteso a tutti gli oggetti di industria, mentre quarant'anni prima era limitato quasi esclusivamente agli oggetti di rame e di ferro.

Questi trafficanti avevano bisogno di salvaguardare il proprio mestiere dai concorrenti coll'adottare un linguaggio convenzionale (gergo furbesco), parlando il quale essi potessero intendersi chiaramente con i loro compatrioti, compagni di lavoro e di timori, e viceversa non essere intesi dalla gente del contado e dai cittadini. Essi dunque erano stati spinti a crearsi o ad adattarsi un linguaggio segreto, il ger-

⁷⁾ Associazione Pro Valle Camonica; Apollonio, Brescia, 1905, pag. 155, pr. BCT.

⁸⁾ Tomasini Giulio, *Il gergo dei merciaioli di Tesino*, in Aevum, 1944.

⁹⁾ Perini Agostino, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852, alla voce: Malé.

go, proprio della loro triplice condizione di nomadi, di mercanti e di operai ¹⁰⁾).

Fino al tempo delle fabbriche meccaniche, che soppiantarono i semplici artigiani, e del commercio stabile, che neutralizzò quello girovago, essi, i *paroloti*, erano i grandi monopolizzatori di un commercio specifico e interessava loro mantenere il segreto più rigido su di esso. E perciò, quando si trattava di barattare, vendere, comperare, cercavano di scambiarsi idee e consigli, senza che gli estranei nulla capissero. Come nomadi erano più esposti alla sorveglianza delle autorità (si noti nel gergo l'abbondanza dei termini che riguardano le persone di pubblica sicurezza). Come operai infine avevano un gergo di mestiere che si tramandava di padre in figlio.

Come in tutte le classi sociali però vi sono dei birboni, così anche in questa dei *paroloti* si trovarono talora degli individui dalla coscienza non troppo scrupolosa, i quali, abusando del *tarón*, vivevano d'intrighi e facevano nascere fra le popolazioni che li ospitavano una speciale diffidenza circa l'onestà di tutta intera la loro classe; per cui sotto il nome di *parolot* si sottintende spesso una persona astuta, ma talvolta anche poco onesta. Questa fu una delle cause per cui il *gain*, che era noto fino a qualche decennio fa a tutti i solandri dell'alta Val di Sole, ora è in *completa decadenza* e pochi sono quegli individui che lo conoscono a pieno. La civiltà abbatte ogni ostacolo sul suo cammino radioso e non può tollerare certi usi e abusi che possono coprire una colpa ¹¹⁾. « Ora — scriveva già l'Arvedi nel 1888 — questo gergo, a cui fa viso dell'arme la moderna civiltà, si va dimettendo, ma si conserva fra le femmine, che più degli uomini sono inclinate, e più sono tenaci nel tramandare le loro espressioni ai posteri » ¹²⁾.

Più ottimista è il Bezzi, secondo il quale « tutt'ora il gergo *resiste* e molti *paroloti* trovandosi comunicano fra loro usando nel commercio ormai diventato stabile, la parlata degli antichi avi ». Anche Cesare Battisti non crede ancor tanto prossima l'agonia dello stesso anche « dal fatto che esso viene arricchendosi di nuovi termini » ¹³⁾, come ad esempio *brida de brunàs* che i neo gerghisti combinarono per indicare la bicicletta (Ad litteram: asino d'acciaio, di ferro).

¹⁰⁾ Ciccolini G., o.c.

¹¹⁾ Ciccolini G., o.c.

¹²⁾ Arvedi G., o.c., p. 11.

¹³⁾ BCT.

« Non posso convenire — scrive invece il Ciccolini nel 1907 — con l'idea dell'autore (C. Battisti) in quanto al modo con cui cerca di stabilire ancor lontana l'agonia del *tarón* dal fatto che esso venga arricchendosi di nuovi termini come ad es. di *brida de brunàs*, perché anzi in questa maniera di definire la bicicletta io ravviso gli ultimi sforzi del *tarón* per mantenersi in vita, perché esso non sa inventare o scegliere un vocabolo unico e appropriato per indicare la bicicletta, ma ricorre ad una combinazione di voci già in suo possesso e così cerca alla meno peggio di tirare innanzi ancor poche fiate e chiama la bicicletta "cavallo di ferro". Che il *tarón* vada estinguendosi è un fatto innegabile e per convincersene basta recarsi nell'alta Val di Sole e richieder d'un ramaio che conosca bene il *gain*, e allora vi si presenterà un qualche vecchietto dalle mani callose e rosse come il metallo ch'egli lavorò tanti lustri or sono e, forse, nel dolce accento toscano vi ripeterà come era in fiore il *tarón* avanti 50 o 60 anni e come volga oggi rapido il tramonto » ¹⁴).

Se il *gain* venne via via arricchendosi, artificialmente o spontaneamente, di nuovi termini fino agli ultimi anni del suo fiorire e resistette a lungo, ora però la sua resistenza è sopraffatta dal dialetto e dalla lingua italiana. Non che sia già morto: il gergo, che andava declinando già da decenni e decenni, ora va lentamente scomparendo, perché venne meno lo scopo, ossia per la cessazione assoluta dell'attività commerciale per cui era nato. Il gergo non è ricordato che da qualche vecchio *ciapéra*, superstite dei numerosi *paroloti* di professione, che esce ancora in qualche *slacàda en gain*, e sopravvive in alcuni termini, sempre più pochi, che i vecchi parenti di tali persone ricordano. La nuova generazione o non sa neppure cosa sia *na slacàda en gain* o conosce solo quelle poche voci più comuni imparate dal papà che sono passate promiscuamente in uso nel dialetto. Tali sono ad esempio i termini: *forla* = paura, *olva* = paura, timore, *cobiàr* = dormire, *slòbia* = svogliatezza, *laor* = ordigno, *ciàoli* = vitelli, *stavèl* = formaggio, *bàita* = casa, *biòlda* = camicia, *cámoi* = carabinieri, ecc.

Veniamo ora a parlare delle *caratteristiche* che hanno presieduto alla formazione del *tarón* e alle fonti del suo repertorio lessicale ¹⁵). I circa 600 vocaboli del lessico gergale, per quanto formino una raccolta rilevante, sono un numero sempre relativo e servono solo ad esprimere in minima parte il piccolo mondo dei *paroloti* e i loro affari.

¹⁴) Ciccolini G., o.c.

¹⁵) Per questa parte ho seguito prevalentemente BCT.

Non si deve credere che il *tarón* sia « un gergo inventato di sana pianta dai *paroloti* della Val di Sole », ma è basato sui diversi gerghi usati in Italia da singole classi di individui, che per tutelare i loro affari dovettero ricorrere a quest'arma di difesa, quando nella loro vita girovaga s'incontrarono a stipulare contratti con terze persone ¹⁶⁾.

Teniamo presenti le caratteristiche date da Cesare Battisti, le quali — secondo Carlo Battisti — « sono date bene e nel maggior numero dei casi trovano una conferma » nel suo materiale lessicale. Il *tarón*, per quanto riguarda grammatica e sintassi, segue perfettamente le leggi del dialetto solandro, anche per quanto riguarda gli adattamenti fonetici. Quindi l'*a* atona finale va pronunciata o molto aperta ¹⁷⁾; la *s* davanti a consonante e intervocalica ha suono schiacciante; alla terminazione *clu* del gergo dell'alto solandro corrisponde da Rabbi a Malé in giù *chél*; al *ca* e *ga* del *gàin* dell'alta Val di Sole il *h'a* e *gja*; a Vermiglio, Ossana, Pellizzano, Cusiano cade l'*r* finale del verbo all'infinito nel *tarón* come nel solandro ¹⁸⁾. (Ora questo fenomeno si riscontra solo a Pellizzano e a Vermiglio).

I *paroloti* che parlano il *gàin* suppliscono ai termini che mancano nel loro gergo con quelli del dialetto locale. Malgrado questo, nessuno, che non abbia conoscenza del gergo, anche se è un solandro, riesce ad afferrare alcunché quando essi parlano. Perciò le differenze fra i vari parlanti il gergo non dipendono da questo, ma dal differente uso del dialetto, specie se della media e bassa Val di Sole. Il materiale gergale è comune, ma su sfondo e pronuncia un po' diversa.

Carlo Battisti vorrebbe che fossero « omessi dal lessico alcuni termini che non sono gergali, ma solandri, così *arüz*, *bàita*, *bécia*, *canipa*, *codògn*, *lùpia*, *sgiàvèl*, *sgrèben*, *slòbia*, *snàider*, *sniclàr*, *vèrtel* », che furono riportati da Cesare Battisti ¹⁹⁾. Tuttavia in qualche caso è difficile decidere se una parola sia di origine gergale o dialettale; poi è risaputo che i gerganti ricavano i loro termini anche dal dialetto locale o di regioni lontane e con ciò quel termine acquistava una nuova cittadinanza, come reciprocamente i termini gergali entravano nel dialetto.

¹⁶⁾ Ciccolini G., o.c.

¹⁷⁾ N.B.: Non dappertutto.

¹⁸⁾ Queste affermazioni sono sostanzialmente di Carlo Battisti, ma per quanto riguarda la Val di Sole Alta sono incomplete, e per la Bassa sono inesatte e le dovetti rettificare.

¹⁹⁾ BVG.

Come tutti i gerghi anche nel *tarón* solandro prevalgono i *sostantivi*, mentre vi è grande scarsezza di verbi e a quei pochi si danno più significati. Per esempio i verbi *stoinàr* e *stanzjàr* sono una specie di *mochen* nel dialetto mocheno: servono ad indicare qualsiasi azione o modo d'essere. C'è poi abbondanza di termini poco puliti. È naturale che, abituandosi a nascondere con strano linguaggio le cose comuni e oneste, si abbia maggior tendenza a creare termini per le cose oscene. Molti sono pure i termini che riguardano i gendarmi, la polizia e le carceri, appresi nel contatto coi vagabondi e criminali. Anzi per un solo oggetto si hanno più vocaboli. Ad esempio *càmol*, *burlàs*, *lica* sono tre sinonimi per gendarme, carabiniere.

Abbastanza abbondanti sono i termini del commercio e della professione: *arsànt* = denaro, *bàgi* = contratto, *baronèla* = giornata, *brunàs* = ferro, *en girarda* = a credito, *fèles* = debito, *girardi* = debitori, *grisìn* = ferro, *rossìn* = rame, *lecarda* = padella, *pociàgn* = secchio, *ràntech* = paiolo, *rufapatùm* = scaldaletto, *schedór* = che paga bene, *tartós* = che porta guadagno, ecc. Così sono numerosi i vocaboli indicanti il vitto, i cibi, l'alloggio, ecc. cose necessarie e d'uso frequenti in una vita di nomadi.

ORIGINE E FORMAZIONE DELLE PAROLE

Interessante è lo studio delle parole ¹⁾.

Nel *gàin* non si trova né l'inversione né l'epentesi di sillabe o lettere. Carlo Battisti porta due soli esempi furbeschi di trasposizione (*barzi* e *liga del fil*). La stragrande maggioranza dei termini è data da vocaboli formati per *trasposizione di significato* (traslati). Un buon numero di esempi è tolto dalla natura stessa delle cose, per uno *spostamento semantico*, con alterazioni per mezzo di *suffissi*. Così, denominando le cose secondo il colore, si dice *albesi* = uova, *ambruna* = sera, *bianchìn* = latte (anche *blancós*), *gialdìn* = zecchino, *grisìn* = ferro, *lusnèi* = occhi (luccicanti), *lusnèl* = sole, *negrina* = cocoma, *rossìn* o *rossét* = rame, *s-ciaros* = giorno, ecc.

Altri termini sono dati da altre qualità o caratteristiche o azioni degli oggetti che indicano: *barbina* = capra, *barbìn* = capretto, *batènt* = orologio, *calcós* = stradone (destinato ad essere calcato), *calcósa* = stra-

¹⁾ BVG.

da, *cimér* = cappello, *gratòsa* = rogna, *lecarda* = padella, *longhìn* = anno, *marìna* = sale, *lorda* = stalla, *mordenti* = denti, *molèsìn* = ricotta, *peloni* = capelli, *raspenta* = gallina, *pamplàni* = pidocchi, *stanghe* = gambe, *scòrz* = mantello, *vedrosìn* = bicchiere, ecc. In numero minore sono i vocaboli formati per *opposizione* (in senso contrario al significato originale). Per esempio: *morèla* = acqua, *bàita* = casa, *malga* = città, *stavèl* = formaggio, ecc.

Altre volte i vocaboli nascono da figure di scherno, di disprezzo e talora anche di elogio. Ad esempio: *bèsi* (per obesi) = signori, *bòlderì* (pidocchi) = tedeschi, *tògni* = finanziere, *zoador dei sbertidori* = medico (colui che va dietro ai morti, colui che manda via i morti), ecc. Anche il *gàin* si arricchì di *voci mutuate* dalle lingue straniere e antiche o da dialetti di altre regioni ²⁾.

Derivano dal *latino*: *cóbi*/cubile = letto, *cobiàr*/cubare = dormire, *albèsi*/albus = uova, *meóden*/me eundem = ño stesso, *lucìr*/lugere = piangere, *ruf*/rufus = fuoco, *stavèl* = stabulum, ecc. Dal greco e dal latino volgare deriva il termine usatissimo *artìbi* = pane. Le forme *artìbi*, *arton*, *artìs*, *artie* sono comuni nell'*argot* francese e nel gergo criminale italiano. Esse derivano facilmente dal greco e dal basso latino (esempio: *artona*).

Numeroso è invece l'*elemento tedesco* (comune però in questi termini al dialetto) ³⁾: *ésli* = asino, *snàider* = sarto, *gàin* (Gajmertum = malandrinnaggio) = gergo, *slònz* = paese, *artèfene* = patate, *blécher* = tozzo di pane, *fórla* = paura, *manìa* = moglie, *slöfer* = cucchiaino, *smèlzer* = coltello, *snéa* = neve, *snur* = spago, *stímfle* = calzettini, ecc. Fatto questo che non sorprende quando si pensi alla parte importante che ha l'*elemento tedesco* nel gergo di altre valli vicine, come a Bormio ⁴⁾.

Francese è *arsànt* (argento) denaro. Termini tolti dal dialetto sono: *badiàl* (toscano badiale), grande, ottimo; *burlàs* e *borlàs* (bresciano), gendarme, soldato, carabiniere; *brunàs* e *brusanèr* (bresciano), calderaio. Si riscontrano nel *tarón* anche alcuni termini quasi gergali

²⁾ Lascio la responsabilità di queste affermazioni e rispettive etimologie a Cesare Battisti, accettate in buona parte anche da Carlo Battisti (BCT, BVG).

³⁾ Semantesi nel lessico gergale.

⁴⁾ Una raccolta del lessico dei calzolari bormini (*plàt di s-ciobàr*) fu pubblicata da Glicerio Longa come appendice (pagg. 320-325) del suo ottimo vocabolario bormino (Studi romani, IX, Roma, 1912).

del dialetto trentino, esempio: *bacàn*, contadino, marito; *cigót*, salame; *lùpia*, fame; ecc.⁵⁾.

Infine un numero relativamente grande di vocaboli del *gàin* risponde perfettamente ai termini del *gergo criminale italiano*. Né ci deve meravigliare questo fatto, poiché nessuno più del commerciante nomade, per quanto galantuomo e onesto, è costretto a trovarsi sulle strade, nelle osterie, nei mercati, vicino al borsaiolo, al malvivente, a chi vive da vagabondo, per sfuggire alla giustizia⁶⁾.

Ecco una serie di voci del *tarón* analoghe a quello del gergo furbesco italiano: *slumâr* = guardare (lumare); *artibi* = pane (è parola di tutti i gerghi); *bàita* = casa; *bola* = città (GFI *bola de la santa* = Roma); *burlàs* = galeotto; *calcósi* = stradoni; *cobi* = letto; *sfoiôse* = carte da gioco (GFI foiose); *garólf* = cane (GFI gatto e forse deriva dal tedesco Wolf); *gàin* = ribaldo; *gropolosi* = peccati (GFI *gropolosa* = rosario); *lusnèi* = occhi (GFI lanterne); *lòc* = maiale; *móch* = naso (GFI mocoloso); *patùm* = letto; *oden* = stesso, persona; *raspenti* = polli (GFI raspanti); *santòcia* = chiesa; *sbalâr* = morire (GFI *sbasir*); *scabi* = vino; *stanziâr* = avere, avvicinare; *tire* = calzonì (GFI tiranti), ecc.

Termini analoghi a quelli dell'*argot* francese sono: *ambruna* = sera, notte (fr. *brune*), *nipa* = niente (fr. *nibla*), e qualche altro comune anche al linguaggio furbesco italiano⁷⁾.

Cesare Battisti confrontò anche il ricco vocabolario dei calderai di Valsaona in Piemonte, ma con esito negativo, a meno non si voglia trovare qualche analogia (del resto indipendente e causata da un modo simile di contraffare i nomi) fra *tavéc* (sol.) e *frécio* (valsaonese = fratello; fra *giàn* (sol.) e *mogèri* (valsaonese) = io stesso⁸⁾.

Bezzi invece⁹⁾ riscontrò somiglianze nel *tarùsch*, gergo degli ombrellai del Lago Maggiore (da Arona a Gravellona), studiato da P. E. Manni¹⁰⁾.

⁵⁾ Il prof. Spitzer di Vienna — come mi disse il prof. Silvio Biani di Malé — venuto a conoscenza di alcune lettere in *gàin*, si era messo a studiarle con passione, affermando che vi contenevano etimologie italiane, greche, latine, sanscrite, ecc.

⁶⁾ GFI = sigla per indicare il gergo furbesco italiano.

⁷⁾ BCT.

⁸⁾ BCT.

⁹⁾ Bezzi Q., *Dizionario*...

¹⁰⁾ Manni E., *Il tarùsch, la parlata degli ombrellai*, Varallo, 1973.

Sappiamo che lo stesso autore sta approfondendo tali somiglianze anche fra il gergo *rugìn* dei calderai della Val Cavargna (provincia di Como), il cui vocabolario fu raccolto a cura degli Amici della Valcavargna¹¹⁾, e quello dei pastori bergamaschi, il cui studio si deve a Glauco Sanga¹²⁾, competente e appassionato ricercatore di gerghi lombardi.

Nel *tarón* non mancano, come del resto nel gergo furbesco italiano, i suffissi *-oso* e *-osa* e *-ardo*; ma poiché è comune nella parlata trentina la apocope dei maschili, così certe somiglianze sono meno perspicue. Per es.: *tardós(-osa)*, *s-ciarós(-osa)*, *blestós(-osa)*, *calos(-osa)*, *gropolós(-osa)*, ecc.

Da queste osservazioni risulta che « molto spesso non è facile né talvolta possibile trovare l'etimo, perché l'*animus occultandi*, cardine del gergo, lo rende invisibile »¹³⁾. « Quante lucciole per lanterne non prenderebbe chi, dopo un secolo, tentasse di analizzare colla etimologia i vernacoli dell'Alta Val di Sole, misti come si trovano di vocaboli convenzionali ». Così diceva giustamente un secolo fa don Giuseppe Arvedi, che per primo diede notizia del nostro gergo, che allora era ancora in larga diffusione fra i calderai del suo aprico Celentino e della sua valle.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL TARÒN O GÀIN

- BATTISTI CARLO, *Voci gergali solandre*, in Atti della Accademia degli Agiati di Rovereto, II, 1913.
- BATTISTI CESARE, *Il taróm o gàiìn, il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole*, in Tridentum, A. IX, Trento, 1906. Anche in Scritti geografici dello stesso Autore, Vol. I, pag. 395, Le Monnier, Firenze, 1922.
- BATTISTI CESARE, *Il taróm o gàiìn, il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole*, ristampa curata dal Centro studi per la Val di Sole, con saggi e integrazioni della raccolta dei termini a cura di Quirino Bezzi, 1ª ristampa 1968, 2ª ristampa, con aggiunta di altri saggi, 1968, Trento, Saturnia.

¹¹⁾ Butti Carlo, *Il Rungìn, glossario*. Ed. Amici di Cavargna, Albese, 1977.

¹²⁾ Sanga Glauco, *Il gergo dei pastori bergamaschi*, in « Bergamo e il suo territorio », Silvana Editoriale d'arte, Milano, 1977, da pag. 137 e pag. 257.

¹³⁾ Tagliavini Carlo, *Guida alla tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche*, Bologna, Ed. Patron, 1946, cap. VIII.

- BEZZI QUIRINO, *Il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole*, articolo ne « L'avvenire d'Italia », 9.7.1942.
- BEZZI QUIRINO, *Dizionario comparato delle voci gergali « tarone » (Val di Sole, Non e Rendena)*, in Studi Trentini di Scienze Storiche, A. LV, fasc. 2, 1976. Ristampa a cura del Centro Studi per la Val di Sole, TEMI, Trento, 1976, con aggiunta di altri saggi gergali.
- BEZZI QUIRINO, *L'emigrazione solandra . . .*, in « Alto Adige », Bolzano, 3 marzo 1979.
- CICCOLINI GIOVANNI, *Il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole*, (Articolo relativo al « Tarón » di Cesare Battisti), in Rivista Tridentina, A. VI, dic. 1906, n. 4.
- BERTELLOTTI G., BRALLA F., BUTTI C., SANGA GL., *I magnani della Val Cavargna e il loro gergo*, in *Como e il suo territorio*, Editoriale d'Arte, Milano, 1978, (da pag. 373 a pag. 465).
- BUTTI CARLO, *Il Rungin, glossario*, Ass. Amici di Cavargna, Albese, 1977.
- FRANCHINI ANGELO, *I Rendenesi nel mondo*, Saturnia, Trento, 1951.
- MANINCOR (DE) GIOVANNI, *Del dialetto della Valle di Non*, in « Atti dell'i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto », Rovereto 1891.
- MANNI P. ENRICO, *Il tarusc, la parlata degli ombrellai*, Varallo, 1973.
- (Inedito) PEDRAZZOLI MARIA, *Ricerche sulla dinamica della popolazione della Pieve di Ossana, nel Trentino occidentale, dal 1814 al 1914*. Tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, Istituto di geografia, relatore il prof. Fr. Tesari, anno accademico 1976-1977.
- PEDROTTI GIOVANNI, *I calderai (paroloti) della Val di Sole*, articolo in « Trentino », A. XIII, 1937, n. 4.
- POLETTI M. RINA, *Antonio Tiraboschi folclorista e linguista bergamasco*, in « Bergamum », vol. XVI (1942), fasc. 3. (Contiene: *Gergo dei pastori bergamaschi, con vocabolario italiano-gai e gai-italiano*).
- PRATI ANGELICO, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, in « Italia dialettale », suppl. II, luglio 1940.
- SANGA GLAUCO, *Il gergo dei pastori bergamaschi*, in Bergamo e il suo territorio, Editoriale d'Arte, Milano, 1977, (da pag. 137 a pag. 257).
- TOMASINI GIULIO, *Il tarón degli spazzacamini nonesi*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche », A. XXV, 1946, fasc. 1.
- TOMASINI GIULIO, *Il tarón della Valle di Rendena*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche », A. XXVIII, 1949, fasc. 4.
- RUE (LA) JEAN, *Dictionaire d'Argot*, Paris, s.d., con bibliogr. dei gerghi italiani ed esteri.
- (Inedito) MENAPACE REMO, *Il gergo degli spazzacamini di Tuenno*. Tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, Istituto di glottologia e fonetica, relatore il prof. M. Cortellazzo, anno accademico 1971-1972.
- VOLPI LUIGI, *Usi e costumi bergamaschi*, ed. del « Giopi », Bergamo, 1937. (Contiene il vocabolario gergale di G. Facchinetti, « Slacadura di Tacolèr »).